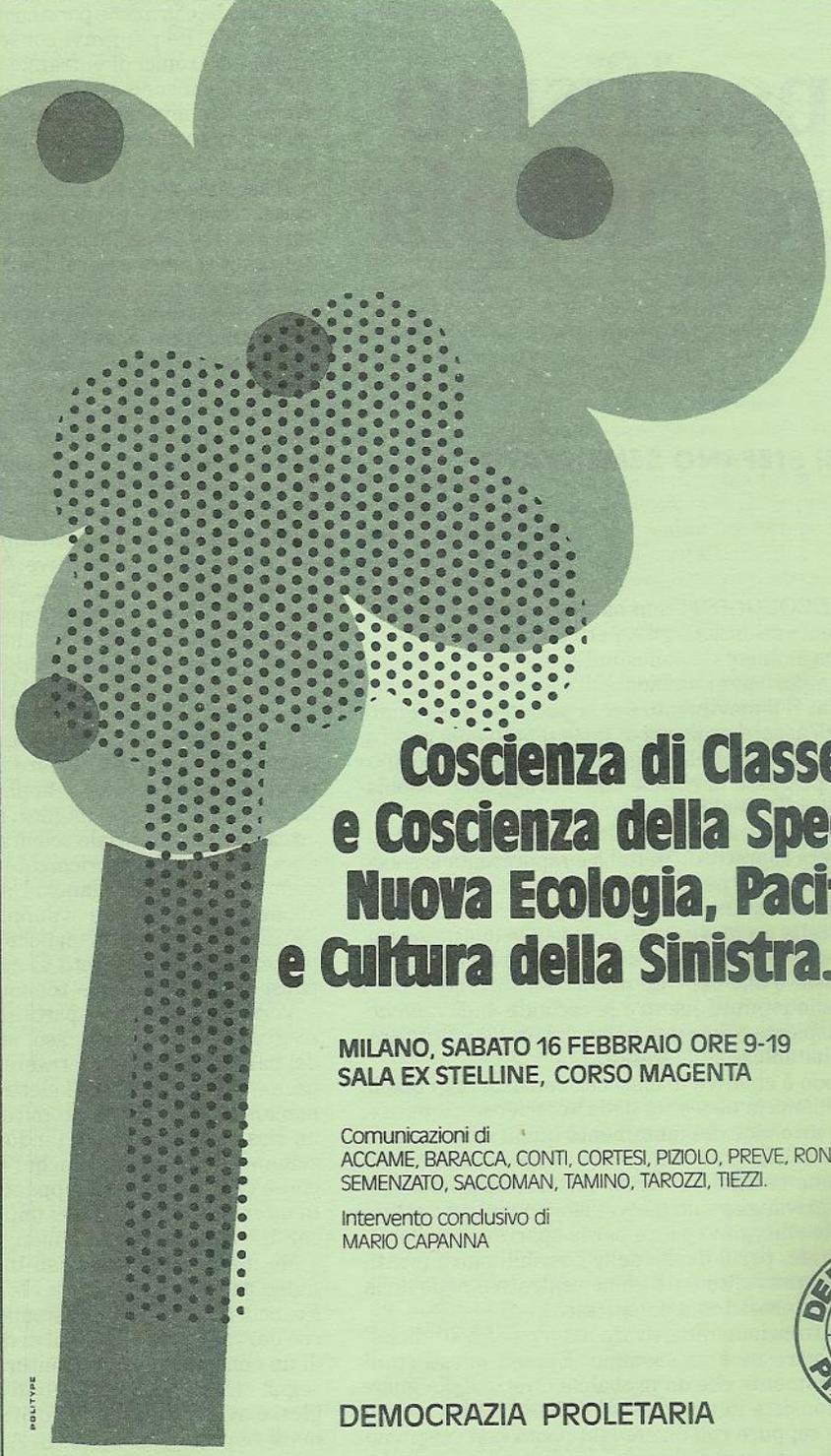


- Il pacifismo oltre l'utopia di *Stefano Semenzato*
- Entropia, sviluppo e alternativa di *Edo Ronchi*
- La sinistra ha bisogno di biologia di *Enzo Tiezzi*
- Marxismo e ambientalismo di *Francesco Baracca*
- Valore d'uso e valore di scambio di *Laura Conti*
- Materialismo storico tra pacifismo ed ecologia di *Costanzo Preve*



**Coscienza di Classe  
e Coscienza della Specie:  
Nuova Ecologia, Pacifismo  
e Cultura della Sinistra.**

**MILANO, SABATO 16 FEBBRAIO ORE 9-19  
SALA EX STELLINE, CORSO MAGENTA**

Comunicazioni di  
ACCAME, BARACCA, CONTI, CORTESI, PIZIOLO, PREVE, RONCHI,  
SEMENZATO, SACCOMAN, TAMINO, TAROZZI, TIEZZI.

Intervento conclusivo di  
MARIO CAPANNA

**DEMOCRAZIA PROLETARIA**



Questo inserto riprende alcuni degli interventi svolti al convegno «Coscienza di classe e coscienza della specie» tenutosi a Milano il 16 febbraio scorso. L'ampia partecipazione di pubblico ha confermato l'interesse esistente verso queste tematiche, l'attenzione con cui sono state seguite le diverse comunicazioni è indicativo del bisogno di confronto e di approfondimento esistente ed a cui il livello degli interventi ha esaurientemente risposto. Ci scusiamo con i relatori i cui interventi non vengono qui riportati, ma per motivi del tutto estranei ad una selezione qualitativa, abbiamo dovuto limitarci a riportare solo uno e in modo parziale, dei filoni di dibattito: quello relativo al rapporto fra marxismo ed ecologia. In questo contesto, la relazione iniziale di Stefano Semenzato ha lo scopo di riportare almeno in parte il panorama generale della discussione, che per l'appunto era: «nuova ecologia, pacifismo e cultura della sinistra».

# Il pacifismo oltre l'utopia

di STEFANO SEMENZATO

«**G**LI ECOLOGISTI non hanno esaminato con sufficiente attenzione gli aspetti guerra-pace della politica ambientale nonostante sia ovvio che non c'è minaccia maggiore per l'ambiente di una guerra moderna su vasta scala. E il movimento per la pace non ha studiato abbastanza gli aspetti ecologici di tutto il problema guerra-pace nonostante il fatto che le guerre abbiano luogo tanto spesso per il possesso di risorse che scoraggiano, e abbiano come bersaglio anche l'ambiente».

Questa affermazione fatta da Galtung mi sembra particolarmente vera soprattutto in Italia e rappresenta lo snodo politico su cui lavorare per produrre un superamento di concezioni che hanno avuto come prodotto la nota difficoltà ad avere in Italia un movimento unico sulle questioni ambientali e pacifiste. La storica divisione che ha portato di fronte ai missili e alle centrali nucleari a sostenere che i primi andavano rifiutati mentre le seconde andavano accettate ed auspicate è solo una parte dei problemi culturali e politici che abbiamo di fronte.

Il primo nodo è chiarire in che cosa consiste oggi quella che Bobbio chiama la necessità della «coscienza atomica», del prendere atto cioè del mutamento qualitativo portato dalla possibilità della guerra nucleare. Mi pare, infatti, che nella riflessione pacifista si tenda tuttora, magari inconsciamente, a privilegiare un meccanismo quantità-qualità. In altre parole emergono paure per la sparizione della società occidentale, per il livello delle possibili morti (centinaia di milioni) ma raramente viene centrato il nodo della distruzione dell'ecosistema complessivo.

La scarsa attenzione dimostrata attorno agli studi sull'inverno nucleare ne è un esempio. Eppure questi studi indicano chiaramente che un probabile effetto della guerra nucleare consiste in una caduta radioattiva pressoché generalizzata seppure con diverse intensità (ma sappiamo da un punto di vista probabilistico quanto anche piccole variazioni di radioattività possono incidere sulle forme di vita) e consiste in stravolgimenti climatici di dimensioni catastrofiche.

Cito come esempio alcuni passi di un recente studio: «Conseguenza di una guerra di questo genere è che grandi aree della terra potrebbero essere soggette ad una oscurità prolungata, a temperature abnormemente basse, a violente tempeste di vento, a smog tossici e ad una persistente ricaduta radioattiva. Questi effetti potrebbero essere causati dalla polvere sollevata da esplosioni nucleari di grande potenza a livello del suolo e dal fumo di incendi di città e foreste provocati da esplosioni nell'atmosfera...».

Uno dei dati centrali di questo studio è dato dal fatto che le nubi di polvere e di fumo che si spostano autonomamente potrebbero venir trasportate rapidamente dall'emisfero boreale all'emisfero australe, provocando anche lì gra-

vi anomalie climatiche portandovi livelli di ricaduta radioattiva molto alti. Le più gravi conseguenze si potrebbero avere allora nei tropici di entrambi gli emisferi dove gli organismi indigeni sono estremamente sensibili all'oscurità e al freddo. Un inverno nucleare che si estendesse fino ai tropici rappresenterebbe un disastro ecologico senza riscontro nella storia.

Il secondo nodo da sottolineare è quello che riguarda ricerca scientifica e produzione tecnologica con finalità militari e il loro possibile impatto ambientale. Il punto di partenza mi sembra essere il fatto che la tecnologia militare non ha, per definizione, problemi di compatibilità ecologiche o di gestione del territorio, essa è, infatti finalizzata alla distruzione. È utile, anzi, specificare che la sua finalità è spesso il massimo di impatto ambientale in senso distruttivo. Per altro la ricerca, la sperimentazione e l'uso di queste tecnologie in mano ai militari sono circondate da notevoli misure di sicurezza rese possibili dal fatto che la produzione militare non ha particolari esigenze di bilancio. Quando parliamo però di ricaduta civile di queste tecnologie ci accorgiamo che mentre resta il nucleo duro della loro finalità distruttiva contemporaneamente vengono meno, per ragioni competitive, tutta una serie di misure di sicurezza rendendo ancora più alto il loro danno ambientale. È un percorso ormai ampiamente evidenziato nei passaggi nucleari militare-nucleare civile, ma che sarebbe sbagliato limitare a questo solo campo.

Non può allora sfuggire il duplice aspetto del peso che ha complessivamente sull'ambiente la ricerca a fini militari e i modelli di sviluppo basati sull'industria degli armamenti. Allora non può essere privo di rilievo che per la ricerca di base e la ricerca applicata di tipo militare lavorano più di 400 mila dei migliori fisici, ingegneri e scienziati, circa 1/6 del potenziale scientifico odierno di tutto il mondo e più del 40% dei ricercatori impegnati nella ricerca e nello sviluppo. Nel bilancio Usa '83 il 70% di tutti i finanziamenti per ricerca e sviluppo avevano obiettivi militari. Si tratta di un dato in qualche modo spettacolare che non può che essere collegato ai modelli di sviluppo che molti paesi del Terzo mondo tendono ad assumere.

Vorrei in questo senso partire da Bhopal, dall'ultima grande tragedia indiana. È un caso, mi chiedo, che l'India sia uno dei paesi che per primi, tramite la politica degli «atomi di pace», cioè delle centrali elettronucleari ha prodotto autonomamente la bomba atomica? È un caso che l'India sia un classico paese in cui l'industria civile è derivata dallo sviluppo di industrie belliche? È un caso, insomma, che un paese che sceglie di svilupparsi con tecnologie dure, ad alta intensità di capitali e di importazione si ritrovi alla fine con il complesso della Union Carbide?

Ma non è solo il caso dell'India. Spesso i progetti civili fanno parte di pacchetti per la fornitura di armamenti. La Francia ha venduto un sistema di controllo del traffico aereo del valore di 60 milioni di dollari al Brasile come parte di un contratto per la fornitura di caccia Mirage. La consegna al Brasile di impianti di acciaierie da parte degli inglesi è avvenuta all'interno di un accordo per la costruzione di navi da guerra. E, in Argentina, la Renault ha installato una fabbrica di automobili come parte di un programma di costruzione di carri armati francesi.

In termini ecologici questo tipo di formazione capitalistica è un disastro. Superautostrade e aeroporti che debbono sopportare il peso di autocarri ed aerei militari non servono per carri trainati da buoi, ma vengono costruite a spese di pascoli e fattorie. Non solo, ma vi è uno stretto rapporto tra distruzione di materie prime, tendenze alla monocultura, allargamento della povertà e progetti militari. In uno studio che prendeva in considerazione nove tipi di merci (alluminio, cacao, caffè, rame, cotone, acciaio, riso, gomma e zucchero) il prezzo di esse appariva collegato in modo significativo alla spesa per importazioni di armi da parte degli esportatori delle merci stesse. Particolarmente importanti al riguardo erano il cacao e il caffè che, dopo il petrolio, sono le maggiori fonti di scambio con l'estero nei paesi del Terzo mondo.

Il bisogno di aumentare le esportazioni delle materie prime per pagare i costi della militarizzazione e dell'industrializzazione e per sfamare la crescente popolazione delle città ha avuto profondi effetti sulle campagne. I produttori agricoli sono stati coinvolti nell'economia fondata sulla moneta, un fenomeno che genera una crescita statistica fittizia nel reddito agricolo dal momento che sempre più merci sono prodotte per il mercato urbano e mondiale invece che per la sussistenza. In questo modo la diffusione degli armamenti e dell'industria emerge come un processo turbolento che scatena resistenza nelle campagne, disordini urbani, guerre civili e rivalità internazionali, e queste a loro volta creano il bisogno di armamenti. La repressione interna sotto forma di sorveglianza, arresti arbitrari, e tortura è largamente diffusa nel Terzo mondo e gli strumenti di repressione sono forniti dai paesi industriali avanzati.

Si tratta di un dato non secondario che incide anche su certe forme di falsa coscienza del movimento pacifista europeo. Pensiamo soltanto al fatto che nel periodo di così detta pace degli ultimi 40 anni, 25 milioni di persone sono morte in vere e proprie guerre e 20 come risultato di meccanismi repressivi alimentati dalla produzione di armi occidentali. Già Leontiev ha messo magistralmente in rilievo il rapporto sviluppo-produzione di armi. Della sua analisi ricordo solo due conclusioni finali: la prima, che la produzione di armi complessivamente intesa è una delle maggiori fonti di distruzione di materie prime e di energie rinnovabili; la seconda, è che la produzione di armamenti è una delle cause centrali dello squilibrio Nord-Sud e che solo una riduzione nella produzione di armi può permettere parziali recuperi.

In altre parole abbiamo di fronte il problema di salvare dalla distruzione risorse ed energia e contemporaneamente il problema di redistribuirle. Ma la redistribuzione non è la soluzione del problema. Qui si apre per noi un nodo politico decisivo. Alla limitatezza delle risorse il sistema capitalistico risponde con una logica ferrea basata sui rapporti di forza e quindi sul conflitto per accaparrarsi le risorse esistenti. Il risultato è la corsa agli armamenti, la militarizzazione crescente di tutte le aree in cui sono presenti materie prime o fonti energetiche, la tendenza ad entrare nei blocchi politico-militari come misure di sicurezza, tutte cose che portano a guerre locali con rischi di allargamento. Questo è il meccanismo oggi in atto e, credo che sia la base principale delle spinte di guerra esistenti nel mondo. Esso comporta squilibri crescenti, aumento della rapina del Nord verso il Sud, impoverimento di stati e di popolazioni.

Ma, oggi, è sufficiente, sulla scia delle lotte anticolonialiste e della tradizione della sinistra porre il problema della redistribuzione mondiale delle risorse e di uno sviluppo del sud del mondo? È possibile questo, sapendo che se i popoli del Sud del mondo arrivassero ai nostri consumi energetici le risorse esistenti si esaurirebbero completamente in poco più di 20 anni?

E, al contrario, si può, oggi, evitare il nodo della redistribuzione delle risorse esistenti quando questo vuol dire opporsi alle tendenze di guerra, scegliere tra oppressi e oppressori sfruttati e sfruttatori?

Mi pare che attorno a questo nodo ruota oggi la possibilità di individuare un percorso diverso per il futuro del mondo e dei suoi abitanti. Il ruolo dei popoli in lotta per la loro liberazione e quello di una diversa qualità dello sviluppo sono il punto centrale per la pace e la difesa dell'ecosistema complessivo. Permettetemi a questo punto di ritornare sulle cose dette da un altro punto di vista. Parto un attimo da lontano e cioè dalla *querelle* storica esistente nel movimento pacifista tra disarmo unilaterale e disarmo bilaterale e bilanciato. È noto che né l'uno né l'altro viene praticato in quanto nel migliore dei casi la politica delle superpotenze si muove sulla linea del controllo e del contenimento della crescita degli armamenti. Mai si è discusso concretamente della possibilità di una loro diminuzione cioè di atti di vero e proprio disarmo. Ciò che spesso dà avvallo, da parte della sinistra, alla politica delle superpotenze è che abbia un senso il concetto di equilibrio e che da quello si

tratti comunque di partire.

Credo che questa idea dell'equilibrio come garante della pace sia, come la concezione dell'uso illimitato delle risorse, uno dei buchi neri della cultura della sinistra storica. Veniamo al merito.

Il perno centrale di questa strategia «di pace» in sostanza dice: «la ricerca dell'equilibrio degli armamenti in ogni area del mondo è il presupposto essenziale per garantire la pace». In realtà la ricerca dell'equilibrio degli armamenti dentro le attuali strategie militari è invece il presupposto essenziale per creare sempre più armamenti.

Partiamo dall'esempio dei missili e delle trattative su questi a Ginevra. Per conteggiare i missili già ci sono aspetti tecnici difficilissimi. Abbiamo il numero dei vettori, dei missili veri e propri; il numero delle testate; abbiamo la precisione delle testate; la loro capacità di penetrazione, di potenza, di mobilità; la flessibilità operativa; abbiamo i problemi del controllo, cioè della disponibilità di ogni nazione a farsi controllare e quindi di quanto ogni nazione è disponibile poi ad accettare effettivamente il risultato della trattativa che fa.

Già con questi concetti tecnici è difficilissimo parlare di parità e di equilibrio. Ma a questi vanno ancora aggiunti dei fattori geopolitici semplici ma molto importanti. È evidente per chiunque che 10 missili Ss20 installati a Berlino oppure installati a Cuba hanno un effetto di deterrenza molto diverso per gli Stati Uniti. Cioè è ovvio che lo spostamento semplicemente di luogo comporterebbe un mutamento radicale ed essenziale degli equilibri complessivi di deterrenza fra i due blocchi.

Ma, vanno ancora aggiunti dei criteri che sfuggono a riscontri tecnico. Se ad esempio l'Unione Sovietica sostenesse che per garantire il proprio equilibrio deve fronteggiare sia il blocco Nato sia il pericolo della Cina e quindi pretendesse di mettere un numero di missili e di forze in grado di coprire ambedue gli avversari è evidente che l'elemento dell'equilibrio ancora una volta sarebbe tutto in discussione. Nel rapporto Nato Urss le forze sarebbero preponderanti a favore dell'Urss e sfavorevoli rispetto alla Nato. Nel rapporto complessivo, globale Nato-Cina e Urss le cose sarebbero in equilibrio.

Ecco allora che ci troviamo in una situazione in cui il criterio dell'equilibrio è in realtà una finzione, almeno dal punto di vista tecnico.

Prendiamo ancora una volta l'esempio dei missili. Vi era un equilibrio globale, molto superiore alla soglia minima di distruzione reciproca. Dopo di che si è detto che in Europa non esisteva un equilibrio di teatro tra Patto di Varsavia e Nato, per cui si è decisa l'installazione degli Euro-missili. Ma è evidente che gli Euro-missili sono dal punto di vista dell'equilibrio una contraddizione in termini. Sono dei missili di teatro, tattici per gli Stati Uniti, mentre sono dei missili strategici per l'Unione Sovietica.

Ancora una volta quindi il concetto di equilibrio di teatro non ha alcun senso. L'equilibrio in Europa viene considerato dall'Urss fonte di squilibrio complessivo. Siamo perciò punto e a capo.

Ma in questo convegno mi sembra utile sottolineare due altre fonti di squilibrio che vanificano tutta la concezione della possibilità di raggiungere l'equilibrio. La prima è l'esaurirsi rapido delle fonti di materie prime e di energia a livello mondiale. La rapidità di questo esaurirsi comporta un continuo mutamento delle caratteristiche geopolitiche del nostro pianeta e di conseguenza del ruolo strategico delle varie aree. Basti pensare alla variazione geografica e politica nel tempo delle fonti di petrolio, i tempi in cui un giacimento marginale diventa sfruttabile economicamente. Basti pensare al ruolo che assumono le rotte marine. Basti pensare agli accordi internazionali in corso per le modalità di estrazione dei minerali dalle acque degli oceani.

In questa corsa che vede da una parte l'esaurirsi delle risorse energetiche e di materie prime e dall'altra un assorbimento energetico immenso per produrre tecnologie in grado di impossessarsi di parti decrescenti di energie e materie ancora disponibili sta la follia ecologica ma sta

anche una delle basi dell'impossibilità di raggiungere equilibri. E così che mari, prima ignorati, diventano luogo di confronto, che sperdute isolette dell'Atlantico, dell'Oceano Indiano o del Pacifico assumono rilevanza e ruolo strategico. È possibile, in queste condizioni, raggiungere situazioni di equilibrio?

La seconda fonte di squilibrio che voglio ricordare è quella della proliferazione delle armi nucleari. Mi pare che sempre più, anche le superpotenze, siano preoccupate del fatto che numerosi paesi del mondo ormai detengano un armamento atomico. L'aumento dei rischi di guerra nucleare non sono in questo caso solo un problema statistico ma sono legati a due fattori. Il primo è che le due superpotenze hanno sviluppato nel tempo per riflesso di azione-reazione concezioni strategiche ed armamenti pressoché simili. Il tutto formalizzato in procedure molto rigide. In altre parole obbediscono alle stesse regole del gioco e ognuno dei due sa la possibile risposta dell'avversario. Al contrario, le regole del gioco degli altri paesi non sono chiare e questo è fonte di alta instabilità. Il momento in cui, in un conflitto, un possessore di bomba atomica decide di usarla non è determinato né determinabile.

L'altro fattore da evidenziare consiste nel fatto che se fino a ora la rincorsa all'arma atomica era un fattore soprattutto di deterrenza, le strategie militari delle superpotenze di una guerra nucleare limitata danno sempre più credibilità al fatto che si possa superare il paradosso nucleare (armi costruite per non essere usate) e arrivare all'uso effettivo. E questa è una tentazione che può far molta presa.

Ma il problema vero è che i reattori nucleari sono normalmente produttori di esplosivo nucleare, in quanto nei residui della combustione si trova il plutonio 239.

Per lungo tempo si è sostenuto che il combustibile uranifero (dentro cui si trova il plutonio 239) era difficilmente ritrattabile e che comunque il plutonio da reattore prodotto nelle normali operazioni dei reattori di potenza fosse inutilizzabile. Ma, ormai il ritrattamento ha sue tecnologie funzionanti (che Gran Bretagna e Francia vogliono cominciare ad esportare) ed è ormai dimostrato che qualsiasi composizione di plutonio può essere usata per costruire bombe equivalenti in potenza ed affidabilità a quelle ottenute con il plutonio strategico militare.

I reattori di potenza vanno quindi considerati come reattori militari su larga scala che danno elettricità come sottoprodotto piuttosto che inoffensivi produttori di elettricità con sottoprodotto plutonio di scarso interesse militare. Per non parlare del valore strategico militare dei reattori autofertilizzanti tipo superphenix che producono direttamente plutonio 239 pressoché puro. Ed è stato proprio tramite l'esportazione di reattori nucleari civili che si è sviluppata finora la proliferazione delle armi atomiche nel mondo.

Vorrei concludere questo intervento con alcune, poche, note sulla necessità per il movimento pacifista di elaborare una politica di sicurezza alternativa e sui rapporti che questa può avere con l'impostazione ecologica.

Anche per un modello di difesa alternativo può essere utile infatti ragionare in termini ecologici. Per non diventare troppo vulnerabile, anche il sistema di difesa dovrebbe essere molto diversificato, sviluppare principi di autonomia locale e nazionale. Che senso ha, per esempio, sviluppare megacentrali nucleari o a carbone che comportano la doppia conseguenza di alto livello di militarizzazione per difenderle e il rischio di danni definitivi nel caso di distruzione? Un discorso analogo vale per tutti i megaimpianti o le grandi concentrazioni energetiche o industriali. Il trascinamento che queste comportano in termini di difesa è sempre altissimo. Si tratta di processi che valgono per tutte le megastrutture. Un esempio palpabile è ancora una volta Comiso.

Attorno alla installazione dei missili è, infatti, in atto un processo di militarizzazione della Sicilia legata al fatto che i missili vanno difesi. Non ci si può infatti permettere di perderli o di doverli lanciare per un semplice attacco aereo; per uno sbarco dal mare, per un atto di sabotaggio,

ecc. Ecco quindi la necessità della difesa costiera, della difesa aerea, di reti radar più efficienti... ecc.

Decentramento, autogestione, tendenza all'autosufficienza sono condizioni vitali per una politica di difesa.

È proprio come lo sviluppo non deve aver luogo a spese dello sviluppo di qualcun altro, la sicurezza non può essere ottenuta a spese della sicurezza altrui: per essere sicuri bisogna che anche gli altri si sentano sicuri. In altre parole il problema è cercare di favorire la crescita della sicurezza altrui e non solo della propria; questo comporta l'avvio di politiche di cooperazione internazionale che superino le frontiere conflittuali, che creino la sicurezza come fatto indivisibile. Alternativa di sicurezza diviene in questo contesto anche alternativa di sviluppo. Si esce cioè dal mero dato militare per arrivare, invece, a quello economico sociale.

Abbiamo allora di fronte due alternative di sicurezza fra loro contrapposte. La prima, quella classica, è distruttiva dell'ambiente, è una caricatura dello sviluppo e, inoltre, non garantisce di prevenire la guerra, anzi può provocarla. La seconda quella che noi vogliamo è basata su una forte capacità difensiva e su una società molto meno vulnerabile e ha il vantaggio di avere come condizione per la sicurezza un ecosistema stabile ed uno sviluppo umano e sociale, anzi, è basata sugli obiettivi di salvaguardia dei sistemi ambientali e dello sviluppo.

È anche in grado, questa sicurezza alternativa di evitare la guerra? Io credo di sì, ma voglio anche prendere in considerazione il caso peggiore e per questo concludo con un altro riferimento a Galtung che pone l'ipotesi che la probabilità di evitare la guerra tramite un sistema esclusivamente difensivo e basato sulla cooperazione potrebbe essere inferiore a quella di evitarla tramite rappresaglia basata su un altissimo sistema di armamenti.

Ma anche in questo caso, egli conclude, il vantaggio legato alla non distruzione dell'ambiente e alla garanzia di sviluppo sarebbe talmente superiore che è senza dubbio un rischio che val la pena di correre. □

## Entropia sviluppo e alternativa

di EDO RONCHI

**D**A TEMPO si va dicendo che occorre cambiare il nostro modo di pensare. L'era delle armi nucleari, delle catastrofi ecologiche, l'era in cui la scomparsa della specie *homo sapiens* dal pianeta terra non è più solo un'ipotesi speculativa, ma concreta possibilità, non può essere affrontata con le culture ed i valori di un passato in cui tali problemi non erano né reali, né concreti. Non stiamo parlando solo del futuro, ma anche del nostro presente. Di un presente che continua a correre verso l'accumulo di armi sempre più micidiali, verso «riprese economiche» che seminano milioni di disoccupati, verso l'autosoffocamento nei nostri rifiuti e nei nostri inquinamenti, verso il saccheggio di risorse scarse e non rinnovabili nei nostri tempi storici.

Non sappiamo se siamo già al «20° giorno» di Lester

Brown (1), ma sappiamo per certo che il nostro stagno è limitato, che si può riempire in un numero di giorni limitato e che, se continuerà a crescere agli attuali tassi, il saccheggio, la rottura degli equilibri essenziali potrà essere accelerata più di quanto non sia accaduto fino ad ora. Non si tratta di essere fideisticamente ottimisti o pessimisti, catastrofisti od illusi: si tratta di conoscere la realtà e di ragionare ed agire di conseguenza.

Il reaganismo ci ha ulteriormente chiarito come una ripresa economica che provoca crescita dell'entropia in tutto il mondo, non solo non apre nessun nuovo orizzonte, ma ha conseguenze più negative che positive. Dopo aver discusso per lungo tempo su come agganciarsi alla locomotiva americana, ora si comincia a pensare soprattutto al modo con cui difendersi dall'accelerazione della sua folle corsa (agli armamenti, del dollaro, all'accaparramento di energia, di materie prime e di mercati).

Dal 2000, per dirla con Peccei (2), ci separano meno di cinquemila e cinquecento giorni: entro quella data dovremo far posto ad un altro miliardo e mezzo di uomini e creare almeno un altro mezzo miliardo di nuovi posti di lavoro. Se teniamo presente che dalla comparsa dell'*homo sapiens*, circa un milione di anni fa', al 1900, la popolazione del pianeta è arrivata ad un miliardo e 600 mila unità e che in soli 83 anni successivi, è balzata a 4 miliardi e 700 milioni, ci rendiamo conto dell'accelerazione rapida della storia dell'uomo. La natura continua ad impiegare dai 100 ai 400 anni per rigenerare, quando è possibile, un centimetro di humus: certo si è incrementata la produttività dei suoli ma con rendimenti decrescenti delle quantità aggiuntive di energia sussidiaria (3). Anche la fiducia nelle illimitate possibilità della scienza è in declino: le tecnologie del profitto hanno rendimenti decrescenti.

Da queste premesse, qui espresse in sintesi estrema, si è sviluppata la cultura ambientalista; una cultura che si va delineando come una vera e propria nuova concezione del mondo. Una concezione che vede il convergere della riflessione scientifica e culturale, presente in diversi paesi dell'Occidente, di diverse discipline scientifiche ed umanistiche, per usare una suddivisione tradizionale, che riveste sempre meno un singolo settore, la protezione dell'ambiente naturale, ed una singola disciplina, l'ecologia, per percorrere invece, a tutto campo l'economia, la sociologia, la politica e l'etica (4). È indubbio che nell'ambientalismo vi siano diverse tendenze politico-culturali che comportano diverse e sovente contrastanti opzioni su questioni di fondo. La preoccupazione, legittima, di demarcarsi dalle culture tradizionali, compresa quella della sinistra, non può portare ad una definizione prevalentemente in negativo. Ed ancora meno ad una collocazione «né di destra né di sinistra»; il dire in positivo «più avanti» è uno slogan tanto simpatico, quanto retorico.

Porre la questione di una collocazione a sinistra dell'ecologia non significa porre pregiudiziali ideologiche che ostacolino la possibilità di ricerca e di sperimentazione teorica e culturale e l'aggregazione di forze provenienti da diverse esperienze politiche. Lavorare per una collocazione a sinistra significa invece operare per la qualificazione di alcuni contenuti della cultura ambientalista. Ciò può essere rilevante per l'efficacia di tale cultura ed anche per i suoi esiti politici. Detto molto chiaramente: se è giusto puntare sull'autonomia e su un rapporto critico con le forze della sinistra tradizionale, è ancora più necessario mantenere indipendenza ed opposizione nei confronti delle forze e dei governi moderati, a livello locale ed a livello nazionale. Ma ciò potrà sembrare irrilevante o addirittura *retro*, se si ridurrà a pura operazione di schieramento, se non vi sarà cioè una qualificazione di sinistra dei contenuti di fondo del movimento verde. Se ciò non succederà in modo più netto e preciso, non è da escludere che settori del movimento verde possano diventare sostenitori di forze moderate.

Sviluppo, trasformazione ed alternativa sono tre concetti chiave della nostra cultura di sinistra: la mia comunicazione è un tentativo di rilettura di questi concetti in chiave ambientalista. Con una breve premessa sul rapporto uomo-

natura e sull'entropia, per capire il tipo di approccio ambientalista con il quale intendo affrontare questi tre nodi.

Ogni ecosistema si compone di due elementi: l'ambiente chimico e fisico, il biotopo, cioè l'elemento non vivente, e l'insieme degli esseri viventi, vegetali ed animali che costituiscono la biocenosi. Biocenosi e biotopo sono due elementi indissolubilmente legati, che reagiscono uno sull'altro. Ed ancora più precisamente: l'ecosistema è per definizione un sistema, cioè un insieme di elementi in interazione gli uni con gli altri che formano per questo fatto un insieme coerente ed ordinato (5).

Ciò che vale per la relazione di stretto legame fra biotopo e biocenosi in un ecosistema, vale a maggior ragione per l'uomo sia con la sua biocenosi che con l'ambiente chimico e fisico. La biosfera alla quale ci riferiamo non è importante in astratto: una certa composizione dell'aria invece che un'altra è indifferente dal punto di vista chimico, è decisiva invece in relazione alla sopravvivenza dell'uomo e delle altre specie viventi. Gli equilibri naturali ai quali solitamente ci riferiamo, sono equilibri che consentono la vita dell'uomo. La storia dell'uomo non può prescindere né da quella dell'insieme degli altri esseri viventi, né dall'elemento chimico e fisico in cui si svolge.

Ma vale anche l'inversione di questo concetto: la storia del pianeta terra non può prescindere dalla storia dell'uomo, dal modo in cui la specie *homo sapiens* si è socialmente, tecnologicamente, politicamente organizzata nella biosfera. Pensare ad una difesa o ad un recupero di equilibri di sistemi naturali, a prescindere dalla società umana, non solo è impraticabile, ma non è forse nemmeno auspicabile. In un sistema chiuso, senza apporti né di materia né di energia, il secondo principio della termodinamica, ci dice che l'entropia tende a crescere, fino ad un valore massimo, in uno stato di equilibrio altamente probabile. In un sistema aperto con flussi di materia e di energia, vi può essere uno stato di organizzazione altamente improbabile dal punto di vista statistico, un accumulo di entropia negativa, «il che permette l'evoluzione verso degli stadi di maggiore organizzazione» (Dajoz). La biosfera non è un sistema chiuso perché riceve energia praticamente inesauribile dal sole; è un sistema aperto di tipo particolare perché non riceve materia, o meglio riceve solo materia cosmica, non utilizzabile. Parlando della nostra biosfera, occorre non commettere l'errore di considerarla un sistema aperto inesauribile ed anche quello, speculare, di considerarla un'astronave isolata ed appesa nello spazio.

La variazione di entropia complessiva della nostra biosfera è data dalla somma fra le variazioni di entropia dovuta ai processi irreversibili del nostro pianeta (variazioni sempre positive per il secondo principio della termodinamica) e le variazioni dei flussi di entrata ed uscita che possono essere negativi o positivi, a seconda del flusso di energia solare e di informazione sia maggiore o minore dall'entropia positiva prodotta dagli esseri viventi, ed in particolare dall'uomo. Nei tempi solari, dei miliardi di anni, è indubbio che l'entropia finale sia destinata a crescere fino ad un massimo che corrisponderà alla morte termica dell'intero sistema solare, ma nei tempi storici dell'umanità non è detto che ciò debba accadere. A ciò si obietta che la biosfera non è un ecosistema aperto, perché la sua materia è limitata e non può variare. Georgescu-Roegen aggiunge che anche la materia, come l'energia passa da uno stato accessibile ad uno non più accessibile, e chiama questa 4° legge della termodinamica.

Non penso però che i tempi di disponibilità e di accessibilità degli idrocarburi possano essere paragonati ai tempi molto più lunghi di esaurimento dell'accessibilità delle materie prime necessarie a rendere possibile l'impiego dell'energia. È vero che il riciclaggio totale di un metallo è impossibile, ma una quota rilevante di tale metallo può essere riciclato, cosa che non si può fare con il carbone bruciato. È vero che alcuni minerali sono già scarsi e difficilmente accessibili, ma è vero anche che sono sostituibili con altri ben più abbondanti, salvo rare eccezioni. La 4ª legge di Georgescu-Roegen ci descrive una tendenza con tempi

molto lunghi, lontana dai tempi storici dell'umanità: tendenza che può essere accelerata anche da un crollo dell'accessibilità di fonti energetiche (che renderebbe meno accessibile anche il ricorso a molte materie prime) ed anche da una crescita esponenziale degli attuali consumi globali.

Tutto ciò mi porta a pensare che non vi sia un declino inevitabile del destino dell'uomo in tempi storici (altro è il ragionamento sui tempi solari). Vi è invece un declino possibile, anche per eventi naturali che accelerino la produzione di entropia positiva, ed un declino probabile se il flusso di entropia negativa di origine solare, accumulato e quotidiano, si trova di fronte tassi crescenti in modo esponenziale di produzione di entropia positiva di origine antropica. Io penso che si possa ancora dire che l'uomo sia padrone del suo destino: dipenderà dalla quantità di uomini (nessun ambiente fisicamente limitato può sostenere la proliferazione incontrollata di una specie), e dalla qualità del rapporto uomo-ambiente e da quello uomo-società. Ai limiti fisici e sociali della crescita materiale non si può continuare a rispondere facendo crescere i limiti, si possono valorizzare nuove fonti di energia, sfruttare di più e meglio le risorse esistenti: ma non si può continuare con gli attuali tassi di consumo di energia, di territorio e di materie prime.

Come giustamente sottolinea Georgescu-Roegen il problema non è tanto costituito dalla disponibilità di risorse quanto dalla loro accessibilità. Quando per estrarre una tonnellata di carbone serve energia equivalente ad una tonnellata di carbone, non c'è più convenienza nell'usare quel combustibile e ciò potrebbe accadere molto prima dell'esaurimento del carbone. Poiché né i liquidi, né i solidi, né i gas possono essere liberati da tracce di sostanze estranee contaminanti (come ha dimostrato Planck) né la temperatura dello zero assoluto può essere raggiunta (terza legge della termodinamica di Nerst), la materia aggregata non può essere purificata dall'energia termica e nemmeno da tutte le sostanze contaminanti. L'inquinamento è quindi un processo fondamentalmente irreversibile: non si può mai disinquinare e depurare totalmente e completamente.

Poiché la biosfera non è una pattumiera senza fondo, non si può continuare ad inquinare illimitatamente senza provocare la rottura di equilibri ecologici essenziali alla vita stessa. Limitata accessibilità all'energia ed alla materia e limitate possibilità della natura di assorbire l'inquinamento, costituiscono i limiti fisici alla possibilità di crescita materiale. La risposta al mito della crescita illimitata è lo sviluppo zero, la proposta di stato stazionario?

La contestazione più coerente e convincente di questa tesi viene sviluppata ancora una volta da Georgescu-Roegen: «chi intende dimostrare l'impossibilità della crescita — scrive — si lascia facilmente ingannare da un sillogismo semplice ed oggi diffuso, ma falso: «poiché la crescita esponenziale in un mondo finito porta ad ogni genere di disastri, la salvezza ecologica va ricercata in uno stato stazionario» (7). Intanto osserva Georgescu-Roegen (a meno che non si pensi ad un genere umano che torni ad un'economia basata sulla raccolta delle bacche) lo stato stazionario di per sé non può comunque avere che una durata limitata (le risorse accessibili nella crosta terrestre non sono inesauribili).

Un rallentamento delle quantità non produce di per sé una diversa qualità: non è detto che se si riduce il tempo di lavoro, in produzioni massificate, ci si dedichi di più ad una crescita morale ed intellettuale; anzi ci può essere addirittura una maggiore pressione della popolazione sulle risorse naturali. Per produrre una nuova qualità, servono nuove quantità; per produrre risparmio energetico ed uso più efficiente delle risorse, occorre tecnologia appropriata ed anche maggiore produzione di nuovi strumenti adeguati. L'incremento dell'accessibilità di entropia negativa, di origine solare, comporta maggiori produzioni di convertitori di vario tipo. Giusto dire che l'attuale processo di crescita deve finire, anzi deve essere rovesciato, ma non basta: occorre cambiare la qualità dello sviluppo.

Nelle politiche recessive di questi ultimi anni abbiamo già

sperimentato gli esiti di modello a crescita zero del prodotto nazionale lordo: abbiamo verificato che la situazione sociale e quella ambientale non solo non sono migliorate, ma sono anzi peggiorate. Anche il vicolo cieco della crescita zero rilancia il ruolo decisivo della trasformazione sociale, e dei rapporti di produzione. Non dobbiamo mai scordare che l'uomo è un essere sociale e culturale, la sua vita si svolge in modo diverso da quella di tutte le altre specie: le classi sociali delle altre specie quando esistono, rispondono ad una qualche divisione biologica, l'uccisione di fuchi da parte delle api non è una guerra civile. Lo squilibrio sociale di classe, di potere, di cultura, di distribuzione delle risorse esistenti, che non è determinato dal «patrimonio genetico» ma da processi sociali ed economici, è una condizione decisiva di rottura degli equilibri ecologici. Occorre riflettere a fondo su quanto dice Daly «la giustizia sociale è una precondizione dell'equilibrio ecologico» (8). Se non vi è una redistribuzione egualitaria dei flussi di energia e di risorse materiali, non è né pensabile né possibile una riduzione di tali flussi. Non solo per problemi di sopravvivenza di una quota consistente della popolazione della terra, ma anche perché la disuguaglianza spinge alla crescita esponenziale. È noto l'esempio della sala cinematografica dove se alcuni si alzano in piedi anche gli altri, per vedere meglio, si devono alzare; quando saranno tutti in piedi, vedranno come prima, ed allora qualcuno comincerà ad alzarsi sulla punta dei piedi. Sempre più nuovi consumi servono a sanare stratificazioni sociali, più che a sortire effetti benefici (9).

L'eccessiva ricchezza concentrata nelle mani di pochi, che possono caratterizzare il loro status sociale con consumi eccezionalmente alti di risorse e di energia, innesca la catena della rincorsa sociale, come rincorsa al consumismo. Gli ultimi cento anni non sono solo quelli della crescita esponenziale, basata sui combustibili fossili e sulla distribuzione di risorse naturali, ma anche gli anni del capitalismo industrialista, e non a caso. L'accumulazione capitalistica basata sulla produzione di valori di scambio, finalizzata alla realizzazione di profitti, è una forma necessariamente antagonista di rapporto uomo-natura, oltre che di rapporto uomo-società. I rapporti economici sono un aspetto decisivo di una prospettiva ambientalista, così come l'economia è un aspetto essenziale dell'ecologia.

Alla base del saccheggio delle risorse ambientali e naturali non vi è solo una cultura antiecológica semplice ignoranza, vi sono potenti interessi economici. Di qui l'importanza della lotta, del conflitto sociale e di classe. Troppo spesso ci si scorda che una delle differenze fondamentali della specie umana rispetto alle altre è proprio la sua irriducibile conflittualità sociale e, soprattutto, si sottovaluta la conflittualità sociale come risorsa della nostra stessa evoluzione.

Le concezioni possibili dell'ecologia — a mio avviso — sono tre: una concezione autoritaria, di imposizione, attraverso un governo forte, all'umanità del rispetto degli equilibri ecologici, una concezione tradizione basata sulla predicazione all'umanità e ai governi, ed una proposta di movimento, di nuova ecologia (10). Queste tre concezioni possono anche non presentarsi in forme separate e semplificate, a volte addirittura si intrecciano. Una loro puntualizzazione è però utile ai fini del nostro ragionamento.

La concezione autoritaria dell'ecologia non sempre viene esplicitata fino alle sue ultime conseguenze. Alcuni dei suoi fautori si limitano a suggerirne le premesse. L'emergenza e la necessità di garantire la sopravvivenza della specie, in tale concezione, vengono assunti come parametri assoluti, da affrontare con soluzioni definitive, fuori dalla storia degli uomini e senza di essi, in ossequio a presunte superiori leggi della natura.

La concezione tradizionale dell'ecologia si basa sulla predicazione di una nuova visione del mondo che sarebbe convincente al punto da educare uomini e governi di qualsiasi tipo. È una concezione che ha prodotto anche iniziative utili, rapporti di denuncia, mobilitazioni di opinione, sensibilizzazioni importanti. Inoltre ha favorito anche la creazione

di lobby di pressione, in rappresentanza di interessi ambientalisti. Tale concezione, indifferente agli schieramenti politici, viene però da questi facilmente riassorbita e relegata ad una delle pressioni di interesse da giocare nell'equilibrio, sempre più complesso, degli interessi contrastanti. I governi più avvertiti dell'Occidente non tendono affatto ad avere una posizione di frontale contrapposizione nei confronti di tale concezione ambientalista; puntano ad utilizzarla come polo critico, solitamente inascoltato, ma che comunque mantiene aperto un canale di consenso e di confronto.

Quella che chiamiamo nuova ecologia è invece una concezione di movimento, collocata essenzialmente a sinistra, sulle questioni di fondo. La nuova ecologia che caratterizza le esperienze più significative che percorrono l'Europa. Mentre sui nodi della diversa qualità dello sviluppo e della trasformazione sociale, come preconditione dell'equilibrio ecologico, mi pare vi sia una sostanziale omogeneità nella nuova ecologia, sul problema dell'alternativa vi è più da discutere. Io penso, parafrasando Benjamin, che in questo folle treno in corsa, l'alternativa non possa consistere solo nel tirar il freno di emergenza; prima o poi il treno riparte, e se è diretto verso il precipizio, vi arriverà. Occorre quindi cambiar strada.

Per cambiare strada non bisogna solo pensare globalmente, occorre anche agire globalmente. Occorre andare oltre la visione dell'ecologismo come pura somma delle iniziative locali in difesa dell'ambiente. Occorre che l'ambientalismo italiano affronti i problemi della pace e del disarmo con più forza: l'ecopa è una formula suggestiva, ma non una realtà effettivamente rappresentativa del movimento italiano. Occorre dedicare più attenzione e più energia anche al nodo della produzione e del lavoro. Lavorare meno, lavorare tutti, per vivere meglio, deve diventare con più forza, contenuto anche del movimento verde. Occorre non dare così per scontato che l'ambientalismo sia tutto per una democrazia pluralista, conflittuale, partecipata, garantista. Mentre tutti siamo pronti ad esaltare i referendum locali contro le centrali nucleari, non sempre cerchiamo, ad esempio, di fare i conti con le esperienze delle popolazioni locali, quando proponiamo parchi e aree protette, prevedendo, per esempio, che la collettività nazionale si addossi la socializzazione degli oneri che possono derivare alla popolazione locale per i nuovi vincoli posti dal parco.

Anche il rapporto con le istituzioni va collocato in una prospettiva alternativa, di autogestione e di autogoverno, e quindi non deve essere di integrazione né di assorbimento. Sono convinto che l'etica ambientalista, la sua visione del mondo, il suo senso dell'emergenza, la sua ottica planetaria, il suo senso di responsabilità verso la specie, e le future generazioni, possa dare nuovo senso, nuovi valori, e più contenuti, anche al nostro agire collettivo, sul terreno dell'alternativa. Così come già oggi l'ambientalismo è un forte antidoto contro il politicismo, contro la logica dell'alternanza basata sul solo ricambio di personale politico, contro lo scambio occupazione-produzione di morte, contro le illusioni della crescita ed i miti della modernizzazione, delle possibilità infinite della scienza e delle nuove tecnologie. E non mi sembrano queste ragioni di poco conto.

È stato scritto che tali contenuti non possano passare dalla cruna dell'ago della sinistra. Se si parla della sinistra tradizionale è probabilmente vero, ma mi sembra che non sia vero per tutta la sinistra, né per le nostre ragioni di fondo. È infatti più facile che un cammello passi dalla cruna di un ago, che il sistema del profitto entri nel regno dell'ecologia. □

#### Note

(1) L.R. Brown, *Il 29° giorno*, Sansoni Editore. (2) A. Peccei *Cento pagine per l'avvenire*, Mondadori. (3) L. Conti, *Questo pianeta*, Ed. Riuniti. (4) J. Rifkin, *Entropia: una nuova concezione del mondo*, Mondadori. (5) R. Dajoz, *Manuale di ecologia*, Isedi. (6) N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Boringhieri. (7) Ibidem. (8) H.E. Daly, *Lo stato stazionario*, Sansoni Editore. (9) Ivan Illich, *Per una storia dei bisogni*, Mondadori. (10) Per un approfondimento sui diversi approcci ambientalisti si veda anche J. Huberl, *L'innocenza perduta dell'ecologia*, Ed. Comunità.

# La sinistra ha bisogno di biologia

di ENZO TIEZZI

**V**ENTIDUE ettari al minuto, 31mila ettari al giorno (dati dell'83) di foreste tropicali e sud tropicali vengono distrutte. Viene annientata quella parte di polmone verde che assicura la vita sulla terra, contemporaneamente la pioggia che sta cadendo sul pianeta ha una acidità circa 10 volte superiore alla pioggia che cadeva ai tempi dei nostri nonni. Questa ha provocato la morte completa della vita animale in 14mila laghi della penisola scandinava e in moltissimi laghi del Canada.

Uno dei pochi astronauti che è in stato nello spazio due volte a distanza di una quindicina di anni ha detto che 15 anni fa la terra si vedeva sostanzialmente celeste, ora, invece si vede dallo spazio come una sfera grigia tendente al nero; questa è una delle tante variazioni irreversibili dovuta all'aumento dei prodotti chimici diversi, dall'ozono alla anidride carbonica, al pulviscolo, ad una serie di altri ossidi o acidi nella atmosfera. Questo significa che per la prima volta nella storia dell'umanità sono in atto delle variazioni biologiche a livello planetario. Molte di queste ormai irreversibili i dati sopraccitati potrebbero portare ad un facile catastrofismo, io tengo molto a non essere considerato tale, purtroppo, l'editore Garzanti nel mio libro che aveva questo titolo: *Tempi storici-tempi biologici* ha aggiunto un sottotitolo senza chiedermi l'autorizzazione: «La terra o la morte i problemi della nuova ecologia», è un sottotitolo che io non ho pensato, proprio perché rischia di darmi un'etichetta catastrofista, tengo invece a definirmi un biofilo, io sono molto fiducioso nelle capacità, nella forza dell'uomo di cambiare le attuali condizioni, questo però non significa che dobbiamo sottovalutare i grossi problemi biologici a livello planetario che abbiamo davanti per la prima volta nella storia dell'umanità.

C'è un altro grosso problema che sta crescendo, e che nei conti dell'inquinamento del pianeta si deve mettere; è il problema dell'aumento demografico. Oggi siamo 4 miliardi e mezzo di individui, le statistiche più prudenti dicono 6 miliardi fra 15 anni, 8 miliardi quando i nostri figli saranno in piena vita, eravamo 300milioni ai tempi di Gesù Cristo sulla terra e allora le risorse, il cibo sulla terra erano ridondanti per quella popolazione. Ora, ammettendo che tutte le più piccole terre venissero messe a produzione, non ci sarebbe la possibilità di sfamare più di 5 miliardi e mezzo o 6 miliardi di persone: ci si troverà quindi di fronte ad una catastrofe per 2 o 3 miliardi di individui. Su questa cosa c'è una frase molto interessante che dice: «c'è sempre meno cibo per gli uomini e ci sono sempre meno uomini che producono cibo». Questa frase non è di un ecologista ma di Sartre, è una delle sue ultime riflessioni nel momento in cui ha fatto quel discorso molto importante in riferimento alle origini biologiche dell'uomo, sottolineando che è giunto il momento di meditare sulla nostra origine biologica.

Allora ecco che il problema dell'esplosione demografica e dell'agricoltura diventano due problemi fondamentali con i quali dobbiamo confrontarci. Né si può tentare di risolvere il problema dell'agricoltura facendo dell'agricoltura intensiva, perché il problema della piogge acide unito al rendimento decrescente dei fertilizzanti fa sì che più intensamente io coltivo le terre e più rapidamente accelero un processo di degenerazione, quindi è esattamente il contrario di quello che si pensava prima: che il lavoro dell'uomo portasse a delle migliorie. Oggi il lavoro dell'uomo porta in rapida fase discendente la fertilità stessa della terra. Ci si trova tra l'incudine e il martello, se io voglio dare da mangiare a più persone, dovrei sviluppare delle tecnologie sempre più pesanti nell'agricoltura, ma questo porta come conseguenza nel lungo termine (30/40 anni), alla morte del terreno e quindi una minor produzione di cibo.

Vedete da questi pochi esempi come sempre più emerge il fatto che certi problemi, che l'ambiente e la natura pongono oggi in maniera drammatica, non sono più problemi risolvibili in qualche modo, né aggiungendo tecnologia alle tecnologie, né pensando che si possa ignorare completamente la seconda legge della termodinamica: quella che dice che c'è in tutti i casi un aumento della entropia dell'universo e quindi una corsa verso la sua fine. Quello che possiamo fare è soltanto rallentare questa corsa. Allora ecco che si pone il problema di acquisire nel nostro modo di pensare, nel nostro modo di fare politica, il problema ambientale.

Io sono molto contento che Democrazia Proletaria mi abbia invitato qui oggi. Ringrazio in particolare per gli stimolanti incontri e discussioni e sono contento per il titolo di questo convegno «coscienza di classe, coscienza di specie». La prima volta che io tirai fuori questo slogan, 5 anni fa, nella organizzazione di un dibattito fiorentino sulle lotte ambientali, fra movimento e rapporti di produzione, quasi tutta la sinistra mi considerò un eretico, ho approfondito l'analisi dando ad un capitolo del mio libro il titolo «dalla coscienza di classe alla coscienza di specie». Il titolo della giornata di oggi è cambiato in positivo: coscienza di classe e coscienza di specie, perché non si tratta di ripudiare il nostro riferimento alla coscienza di classe, si tratta soltanto di fare un salto culturale e ampliare il discorso dal binomio uomo-società, al trinomio uomo-società-natura; ma vedremo che questo significa cambiare sostanzialmente dei parametri culturali fondamentali, significa cambiare il modo di pensare e di fare politica.

Per ora mettiamo un momento da parte il passaggio dal rapporto uomo società, che vuol dire coscienza di classe, al rapporto uomo-natura-società, che vuol dire coscienza di specie e vediamo meglio che cosa vuol dire coscienza di specie. Vi cito soltanto due contributi brevissimi, uno è ancora di Sartre: «non siamo degli uomini completi, siamo degli esseri che si battono per stabilire rapporti umani e per arrivare ad una definizione dell'uomo. È una lotta che durerà a lungo ma questa lotta va definita, noi cerchiamo di vivere insieme come uomini, cerchiamo di essere uomini e dunque attraverso questa ricerca che non ha nulla a che fare con l'umanesimo che potremmo considerare il nostro fine, in altre parole il nostro fine è di giungere al rapporto costituito in cui ciascuno sia un uomo e in cui le collettività siano umane, sottouomini non disperate!».

Queste parole di Sartre che hanno in sé il concetto di evoluzione biologica contengono proprio questo passaggio: cioè la specie homo sapiens è molto giovane nella storia biologica, rispetto alle altre specie biologiche, non ha ancora acquisito la propria coscienza di specie che vuol dire anche la propria coscienza di sopravvivenza. Su questo argomento l'altro contributo molto importante è quello di un biologo italiano Omodero, insegna biologia alla università di Padova, da sempre schierato a sinistra. Ora Omodero dice: «qualunque modello si suggerisca esso deve evitare l'identificazione del migliore e del più adatto, del più efficiente, in termini di evoluzione biologica con l'individuo, e che per necessaria conseguenza esaurisce e distrugge l'ambiente per le generazioni future; il costo riproduttivo della nostra specie cresce di generazione in generazione in modo terri-

ficante e induce le nazioni ad una politica di rapina, la più selvaggia, e alla distruzione delle risorse per le generazioni a venire e qui la concreta prospettiva che la specie scompaia dal pianeta».

Questa cosa era già presente negli scritti di Darwin: se la comunità risulta squilibrata si estingue lasciando spazio a comunità costituite da componenti che per cause genetiche hanno un comportamento geneticamente più cooperativo. Ecco, questo concetto di atteggiamento cooperativo di comunità sintetizza ciò che io ho inteso dire con coscienza di specie. È necessario che la cultura biologica permei di sé la nostra cultura politica.

C'è una metafora di Federico Vutera su *Papir*, questa bellissima rivista siciliana fatta da Silvestrini ed altri, essa parla dell'antroposauro: l'uomo si è evoluto facendosi crescere delle protesi, in un certo senso egli è andato contro l'evoluzione di tipo darwiniano, adattandosi all'ambiente, facendosi crescere delle protesi che sono le macchine, che sono le città, i sistemi con cui manipola la natura, la comunità umana si è così trasformata in un grosso super individuo, un antroposauro appunto, che ha bisogno di un enorme consumo di energia per sopravvivere, è come un animale preistorico che avendo un grandissimo bisogno di erba, mangia una grandissima quantità di prato, e magari si muove anche molto lentamente, pensiamo alla lentezza con cui la nostra classe operaia ha la capacità di riciclarci, cioè di cambiare lavoro.

Come dice Laura Conti, la nostra classe operaia è molto brava nel difendere il posto di lavoro, ma non ha nessuna capacità di crearne di nuovi. Allora immaginate questo grosso animale, questo antroposauro, molto lento che mangia molta erba, che ha bisogno di centinaia di ettari per sopravvivere e che poi però non può spostarsi, è intrappolato da questa mega città, dalle mega industrie e mega centrali-nucleari e a carbone. Inevitabilmente egli va verso l'estinzione della specie, cioè verso un modo di produrre e di consumare che è folle e che non ha nessuna possibilità di sopravvivenza biologica all'interno. Da qui la necessità di fare quello che Capra chiama il punto di svolta della storia della nostra umanità.

Io credo che uno dei nodi centrali sia il problema energetico. Il 23 prossimo ci sarà a Mantova un convegno della regione Lombardia sulla centrale nucleare voluto dal coordinamento dei comuni mantovani, gli stessi che hanno saputo dare con il 93% di no una secca risposta negativa alla scelta nucleare. Anche la lotta contro le centrali a carbone è uno dei nodi centrali per poter cambiare il modello di sviluppo, le centrali nucleari e a carbone sono il simbolo di questo antroposauro energivoro che mangia tonnellate e tonnellate di erba. Questa lotta va portata avanti da tutte le parti, le cose non vanno, purtroppo bene in Piemonte, ma quelle che si stanno facendo in Lombardia, contro la centrale di Viadana-San Benedetto Po, o in Toscana, contro la centrale a carbone a Piombino devono diventare lotte centrali, da questo punto di vista.

Una piccola precisazione sul problema del carbone: dal punto di vista dell'impatto ambientale, e piogge acide, la variazione del clima e cose del genere sul piano dell'impatto ambientale sono pressoché paragonabili, come rischio, alla scelta nucleare. C'è bisogno anche di proposte in positivo, ed io ne voglio suggerire almeno due a questo convegno.

La prima proposta: si sta sminuendo l'importanza della geotermia, la si riduce solo ad un sistema di produzione di elettricità mentre questo è soltanto uno dei piccoli apporti che la geotermia può dare. In tutta la costa Tirrenica, dai campi Flegrei nel Napoletano, a Lardarello, in Toscana abbiamo delle condizioni geotermiche che sono di 80 volte superiori a quelle degli Stati Uniti e dell'Islanda, nonostante ciò oggi l'energia che gli Stati Uniti e L'Islanda ricavano dalle risorse geotermiche è di 10 volte superiore a quella che ricaviamo in Italia. L'altro giorno, al convegno del Pci in Toscana ho lanciato uno slogan: i 5 mila miliardi della ristrutturazione della centrale a carbone di Piobino subito vengano dirottati sulla geotermia in Toscana. Questo vuol dire riscaldamento per tutte le città della co-

sta tirrenica, centinaia di serre che possono produrre quello che si vuole, (pensate che l'Islanda ci esporta banane), significa allevamento di anguille, di pesci, significa una crescita occupazionale nel settore alimentare, agricolo del riscaldamento e, ovviamente, nel settore elettrico.

Altro discorso è quello dell'alcool. La Comunità europea ha preso una posizione relativa al problema di eliminare il piombo tetraetile, questo può essere sostituito con il 10% di alcool nella benzina, che può essere prodotto in modo rinnovabile da biogas. È chiaro che il problema non è risolto, perché se si toglie il piombo tetraetile rimangono gli scarichi della benzina e dell'alcool e questo problema va risolto con l'uso delle marmitte catalitiche che oggi costano circa 700 mila lire, ma che, se ci fosse una produzione a catena di montaggio, potrebbero costare molto meno. Immediatamente si è avuta una levata di scudi da parte di Agnelli, che è addirittura arrivato a fare conferenze sui giornali tedeschi dicendo sostanzialmente che queste sono le cose che vogliono i tedeschi perché se si mettono le marmitte catalitiche aumenterà il costo delle utilitarie italiane di 700 mila lire e se ne venderanno sempre meno. È un discorso folle perché non mettere la marmitta autocatalitica significa condannare ad un inquinamento sempre più pressante le città e contemporaneamente non far partire il progetto alcool che sarebbe il primo progetto di energia rinnovabile ad ampio respiro, significa risparmiare il 10% di importazione di petrolio nel settore trasporti, significa dare 250 mila posti (questi sono i calcoli che ha fatto la Lega ambiente nel documento presentato nell'aula dei gruppi parlamentari della Camera pochi mesi fa).

L'uso dell'alcool unito a quello della marmitta catalitica è uno degli obiettivi fondamentali della politica alternativa anche se sul discorso di Agnelli sono d'accordo anche le parti più corporative del sindacato metalmeccanico e automobilistico in particolare.

Nella seconda parte io vorrei mettere in discussione alcune cose che riguardano proprio il nostro modo di pensare, lo farò in modo un po' provocatorio, anche perché sono costretto a farlo in modo schematico. Io sono convinto che la nostra cultura politica e tra queste anche la cultura marxista è sostanzialmente una cultura statica, poiché fa riferimento al massimo a 10 mila anni di storia. È una quantità trascurabile per potere capire i prossimi 10 anni di storia. Perché l'origine della vita data miliardi di anni, solo l'apparizione dell'uomo risale a 3 milioni di anni fa di questi tre milioni noi conosciamo storicamente solo 10 mila anni, una quantità di tempo estremamente piccola. Viceversa le variazioni che ci aspettano dal punto di vista ambientale, planetario e anche psicologico, perché sono le variazioni con cui la mente dell'uomo si adatta ad esse (Beghison parla di ecologia della mente) porteranno nei prossimi 10/20 anni dei mutamenti paragonabili a quelli di milioni di anni precedenti.

Noi dobbiamo leggere e capire il futuro prossimo, quello dei nostri figli.

Marcello Cini mi ha segnalato la lettura di questi fondamentali libri di Gregorj Becheson: *L'ecologia della mente e Mente e natura* che parlano della necessità di fare una rivoluzione scientifica alla Kunde nella nostra mentalità. Il che significa sostanzialmente che in questo momento storico, siamo di fronte alla necessità di avere una vera e propria variazione di paradigma, intendendo per variazione di paradigma le variazioni dei valori base, dei pilastri base che finora hanno sorretto una certa cultura. Questa cultura, sia essa kenejsiana o marxista, sia essa di liberalismo economico o di socialismo reale, è appunto una cultura sostanzialmente statica, tutta interna al rapporto uomo-società, la natura rimane sullo sfondo. Si fanno affermazioni come: il lavoro dell'uomo può aiutare la fertilità della terra. Se si usano le energie rinnovabili ciò è vero, se si usano energie non rinnovabili è vero esattamente il contrario.

Allora, è il momento di fare questo salto di paradigma, questo significa però mettere in discussione di nuovo, contemporaneamente, tutti i nostri modi di vedere o di pen-

sare. Io sono convinto che da questo punto di vista due tipi di approcci sono completamente sbagliati, da una parte è sbagliato un approccio che metta al centro del discorso politico solo e soltanto i rapporti di produzione perché questi riguardano il binomio uomo società, non riguardano l'entropia; dall'altra parte se si prende la natura con le sue leggi come ideologia a cui far riferimento, si cade nuovamente in una operazione riduzionista che riguarda solo e soltanto il binomio uomo-natura e quindi si rischia di fare delle leggi biologiche e non delle leggi politiche. Si tratta allora di arrivare dai binomi uomo-società e uomo natura al trinomio uomo-natura-società in cui però questi tre personaggi abbiano la stessa dignità e qualsiasi cosa si pensa o si dica in termini economici politici e sociali faccia riferimento al rapporto uomo-natura-società.

Per fare questo non si può fare la somma delle culture uomo società oppure uomo-natura perché è chiaro che le relazioni che riguardano l'uomo, la natura e la società sono relazioni estremamente più complesse e quindi si tratta proprio di ridiscutere queste cose altrimenti ci troviamo di fronte ad un punto di vista proprio, mentale, a problemi grossissimi.

Pensate ad esempio alla schizofrenia di un operaio che lavora in una fabbrica basata su energia non rinnovabile, per esempio una fabbrica che produce acciaio a Piombino e che quindi da un punto di vista della natura fa una cosa negativa, egli non aggiunge valore alle merci che produce ma toglie valore alle future generazioni. Questo operaio torna a casa e vorrebbe vedere il fiume che scorre dietro casa pulito: da una parte vive la difesa del posto di lavoro, con una cultura uomo-società dall'altra come un essere umano che fa riferimento alla sua origine biologica, è interessato che l'ambiente in cui vive sia pulito. Questa realtà la vive necessariamente in maniera contraddittoria e quindi schizofrenica. Si tratta, invece, di costruire dei nuovi valori in cui il trinomio uomo-natura-società sia al centro.

Ancora un altro esempio e mi avvio alle conclusioni: l'aumento demografico. E non lo si può attribuire ai paesi sottosviluppati quando ognuno di noi consuma come 50 somali e nel momento in cui mettiamo al mondo un figlio in più condanniamo 50 somali alla fame.

A proposito di assegni familiari, io farei una proposta del genere: assegno familiare al primo figlio, nessuno al secondo e una tassa terribile a chi mette al mondo il terzo figlio. Perché? Perché mettere al mondo il terzo figlio significa andare verso la distruzione della specie umana.

Un'altra provocazione: qui il discorso riguarda le leggi della natura, c'è una analisi molto bella che Elisabetta Donil ha fatto su *Scienza Esperienza* dove mette in evidenza come Bacon e Newton abbiano posto le basi della morte della natura, cioè abbiano dato il via all'aggressione con cui il capitalismo avviò sia lo sfruttamento delle risorse, sia la coscienza di un mondo reso prevedibile e perciò controllabile, queste basi sono quelle che hanno permesso la separazione dell'uomo dalla natura. Ora è chiaro che questo discorso va superato. In altre parole si tratta di demolire l'obsoleto dualismo cartesiano che separa l'uomo da una parte e la natura dall'altra, dimenticando che l'uomo è parte integrante della natura stessa. Da questo punto di vista è necessario fare riferimento alle leggi della natura, non perché si debba credere in maniera taumaturgica ad esse.

È una legge della natura che si vive e che si muore, che non si può scendere sotto la temperatura di 173 gradi centigradi, che non si può superare la velocità della luce. Questi limiti naturali sono limiti che sono validi, fanno parte della nostra esistenza come il fatto che si vive in tre dimensioni e quindi bisogna fare i conti con questo. Io penso che non bisogna aver paura a prendere nel nostro bagaglio politico queste leggi della natura. Si tratta di costruire un nuovo tipo di società in cui l'uomo deve essere considerato come individuo socio-biologico. Laura Conti sottolinea molto bene come la sinistra abbia frettolosamente liquidato le teorie della sociobiologia che sono invece fondamentali per poter capire il rapporto uomo-società-natura.

Questo significa fare i conti con il fatto che siamo un es-

sere sociobiologico e che quindi siamo in parte determinati geneticamente e in parte siamo il frutto della cultura. Io sono convinto che con queste teorie della socio-biologia che sono estremamente serie e stimolanti, dobbiamo confrontarci per arrivare alla costruzione di un modello culturale completamente diverso.

È un problema molto grave quello di mettere insieme uomo-natura e società, io non ho in tasca le soluzioni oggi, ma credo che vadano ricercate.

Chiudo con una storiellina presa dal libro *Alice nel paese delle meraviglie*: c'è Alice che con una mazza deve colpire una palla ma nel racconto di Carol la mazza è un fenicottero e la palla è un porcospino, il fenicottero è vivo e quindi quando Alice tenta di colpire la palla con il suo collo fa tutti i versi possibili; la palla-porcospino dal canto suo si muove nello spazio in tutte le direzioni: riuscire ad accoppiare un sistema a tre è molto più difficile che accoppiare un sistema a due, ecco, io uso questa metafora per parlare di uomo-natura-società. Accoppiare uomo-natura o uomo-società è abbastanza facile perché le leggi si conoscono, da una parte sono le leggi della economia e della politica, dall'altra sono le leggi della biologia; accoppiare uomo-natura-società significa cogliere un nuovo paradigma, delle nuove leggi: è il problema che Alice aveva con il fenicottero e con il porcospino.

In un recente dibattito che ho avuto in Toscana è intervenuto un ragazzino di 5 anni e mezzo di nome Mattia. Mattia mi ha detto: «Si può fare, basta legare un bastone al collo del fenicottero e chiudere il porcospino in una scatola, questa scatola è trasparente per cui Alice vede la palla, vede il porcospino, ma il porcospino da dentro non può vedere Alice» io ho risposto a Mattia: «Sei molto bravo, ma la soluzione non va bene perché non va bene mettere il bastone alla natura né si può tantomeno mettere la società dentro una scatola da cui non vede, perché sarebbe una operazione oscurantista. La soluzione c'è: è quella che Alice parli con il fenicottero e con il porcospino». Mattia mi ha risposto che allora si trattava di qualche cosa di magico e io gli ho detto che probabilmente è quello che dovremo fare nei prossimi anni. □

## Marxismo e ambientalismo

di FRANCESCO BARACCA

**D**I FRONTE all'esplosione del problema ambientale ed alla complessità dei compiti che ci pone credo sia molto importante l'individuazione di nuove coordinate culturali che siano all'altezza di questi problemi. A me pare che nel panorama odierno occorra innanzitutto fare i conti con due linee culturali e ideologiche, che in qualche modo dominano la scena. Lo farò con schematizzazioni inevitabili, delle quali mi scuso, ma che non mi pare sminuiscono il ragionamento che voglio condurre.

Si delinea concretamente, da un lato, una cultura ambientalista. Mi pare che la si possa schematizzare nei seguenti presupposti: la drammaticità e le modalità con cui si manifesta il problema ambientale mostrerebbero che il movimento della storia e il punto di riferimento dell'azione politica non possono più essere la divisione in classi della società e lo scontro fra gli interessi di classe; le leggi della biologia e dell'ecologia starebbero al di sopra dei meccanismi economici e dovrebbero pertanto soppiantarli come criteri guida per un nuovo ordine sociale che si basi in primo luogo sul rispetto per gli equilibri della natura; la natura, poi, sarebbe qualcosa che esiste indipendentemente dall'uomo, con leggi, tempi, ritmi suoi propri, che l'uomo può solo rispettare o violare.

Sono posizioni, che certo ho richiamato in modo schematico e parziale, ma che anche nelle loro espressioni più precise entrano comunque in rotta di collisione con alcuni principi ispiratori tradizionali della sinistra.

Ma davvero ci si può illudere che gli argomenti sulla drammaticità del problema ambientale, sul rischio che esso comporta e sui destini stessi dell'umanità abbiano di per sé una forza tale da soppiantare i potenti interessi economici che stanno dietro ai meccanismi sotto accusa? Di utopie di società ideali è piena la storia, molte avevano una logica stringente, ma come mai non si sono realizzate (o meglio, non hanno coagulato un blocco sociale capace di imporle)?

Questo tipo di sviluppo non è senza una logica e non è contrario a ogni logica: è governato dalla logica del profitto. Questa è, senza dubbio, opposta a una logica di corretto uso delle risorse naturali e umane, materiali e spirituali. Ma è una logica che ha alla base potenti interessi economici, ormai estesi a livello planetario; tali da condizionare e controllare addirittura i governi e le politiche nazionali. L'altra logica ha dalla sua la forza della ragione, ma da sola non riuscirà a vincere se non individuerà gli interessi che muovono determinate scelte.

È dunque necessario in primo luogo riconoscere che vi è ancora un primato degli interessi economici che non si sovverte con i soli argomenti di logica o di scienza senza creare attorno ad essi un blocco sociale contrapposto agli interessi dominanti. Questo non può avvenire sulla base di una nuova coscienza di specie. Infatti una specie è un insieme di individui accomunato da caratteristiche biologiche e senza altri fattori che causino forti divisioni interne. L'uomo è invece una *specie* tutta particolare con una struttura interna molto forte che non è affatto dovuta a fattori biologici: il riconoscerlo è anzi così difficile proprio per radicati e profondi pregiudizi razziali; del resto sul piano scientifico un tale errore sta alla base di molte idee della sociobiologia. Qual è questa struttura?

Questo è un punto che nessuno potrà eludere. La mia risposta è chiara: sono in primo luogo gli interessi economici, diretti o mediati, a suddividere la specie umana in strati e gruppi sociali contrapposti e questi interessi economici sono il fattore determinante anche del modo in cui l'uomo utilizza e sfrutta le risorse naturali. Solo trasformando i rapporti economici si potrà trasformare il rapporto dell'uomo con la natura.

Vorrei essere molto chiaro: è giusto richiamare l'attenzione su ritmi e tempi che sono in contrasto con quelli di questa società e ne va dato merito agli ambientalisti. È evidente che oggi si pongono dei problemi che vanno al di là degli interessi delle classi, perché minacciano il destino dell'umanità stessa. Tuttavia è fondamentale mettere in primo piano il fatto che quei ritmi sconvolgenti sono stati impressi dall'interesse delle classi dominanti.

Per quanto riguarda la sinistra storica, così refrattaria al problema ambientale, la sua carenza più grave, a mio parere, non è l'ignorare le leggi della biologia e dei sistemi naturali — il che è spesso molto vero — ma soprattutto l'aver abdicato ad una vera linea di classe e a un progetto di trasformazione dell'economia e della società.

Il «marxismo», o meglio una articolazione complessa che va dall'ispirazione originaria marxiana che era fondamen-

talmente la «critica dell'economia politica» ai «Marxismi» di varia matrice e natura, che qui non possiamo esaminare, ha come connotato comune l'estraneità al problema ambientale: anche qui con le dovute eccezioni [come la famosa frase marxiana all'inizio della *Critica del Programma di Gotha*: «Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che esso stesso è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana»], le quali tuttavia non sono certo di per sé sufficienti ad elaborare una linea adeguata ai problemi odierni. Tale estraneità del resto non meraviglia se si considera il marxismo come una linea di volta in volta storicamente determinata ed il fatto che la natura si è presentata fino a non molto tempo fa realmente come un serbatoio in ultima analisi inesauribile. In definitiva, la tradizione marxista dopo Marx non ha mai elaborato una posizione materialistica nei confronti della natura e del rapporto che l'uomo instaura con essa a tutti i livelli da quello produttivo a quello dell'indagine scientifica. Anzi, le posizioni del marxismo successivo a Marx hanno per lo più preso la forma di «materialismo dialettico», che ha costituito un sostanziale arretramento rispetto all'ispirazione del «materialismo storico», particolarmente limitativo per un'analisi delle scienze della natura.

Ma, allora, il «marxismo» non ha nulla da dire sui temi oggi così attuali e scottanti che ci proponiamo di affrontare? La mia risposta è molto nettamente NO! Prima di argomentare questa tesi ritengo necessario fare una precisazione. Non voglio qui assumere alcuna posizione dogmatica, pretendere cioè di rientrare a tutti i costi nell'alveo della tradizione marxista. Credo che la revisione e l'ampliamento del marxismo debbano essere oggi piuttosto radicali e non sono affezionato alla parola «marxismo» per partito preso: dato però che vedo le mie considerazioni realmente come ampliamenti che riprendono in qualche modo l'originaria ispirazione del *materialismo storico*, mi sembra un fatto di onestà e di chiarezza dichiarare la mia matrice marxista, pur con tutti i fondamentali distinguo.

L'ispirazione originaria a cui mi rifaccio è quella della *critica dell'economia politica* che partiva dal sostanziale riconoscimento che i rapporti economici non si possono assumere come tali — non sono cioè semplici espressioni «oggettive» di un sistema di rapporti puramente «naturali» inerenti alla struttura della società come aggregato naturale di individui — ma sono storicamente e socialmente determinati, sono solo il «travestimento di rapporti sociali», di rapporti di sfruttamento capitalistico. Un tale salto di qualità nell'analisi era possibile ad una condizione: «cominciare con il reale ed il concreto» (Marx, *Introduzione del 1857*). Occorre cioè assumere come dato reale e oggetto ultimo dell'analisi la situazione storica complessiva data; mettere in secondo piano il problema del possibile «sostrato naturale» dei fenomeni che si esaminano, aspetto in ultima istanza metafisico e comunque ininfluenza per il punto di vista storico materialistico; utilizzare categorie che non siano «puramente economiche», ma che abbiano un adeguato «spessore storico sociale» in quanto esprimono di per sé dei rapporti, e specificatamente rapporti tra le classi che individuano la situazione storicamente data. Così ad esempio, il capitale è un elemento di uno specifico rapporto tra le classi sociali; e analogamente i rapporti di produzione storicamente determinati condizionano profondamente i caratteri delle forze produttive, le quali non sono quindi elementi puramente «naturali»; in particolare le macchine e i cicli produttivi sono condizionati e plasmati dai rapporti di produzione.

Un'ultima osservazione. Nell'impostazione del materialismo storico, individuate le categorie su cui si fonda l'analisi, si rifiuta di ipostatizzare per queste un astratto ordine logico, o un apparente ordine storico o temporale: quello che risulta realmente rilevante è la connessione organica che queste categorie hanno nella situazione concreta, e questa sarebbe assolutamente indeducibile dal loro ordine storico o naturale. È però necessario considerare la si-

tuazione data in termini complessivi e in tutte le sue determinazioni concrete.

Tutto questo, detto in termini scandalosamente sintetici, vale per l'analisi economica e della società. Si tratta a mio avviso di *completare* questa impostazione con il suo esatto pendant sul versante dei fenomeni naturali e delle scienze della natura.

Il punto fondamentale da riconoscere è che l'uomo si rapporta alla natura sempre e solo in forme storicamente determinate e socialmente condizionate; e non è mai la «natura in sé» ad essergli data.

Egli non coglie e non potrebbe cogliere in termini asettici e neutrali un mondo materiale esterno, indipendente da lui. *Quello che è concretamente dato è solo il rapporto tra l'uomo e la natura*. I due termini del rapporto — l'uomo e la natura — indubbiamente esistono, ma non sono mai dati realmente nel loro asettico isolamento. L'uomo esiste solo come essere sociale, solo in quanto si rapporta agli altri in forme storicamente determinate; e conosce la natura a lui esterna solo in quanto si rapporta ad essa in forme concrete e nel fare questo agisce sulla natura, in qualche modo indubbiamente la modifica. Materialismo, dunque, ma *materialismo storico*. La natura non è mai per l'uomo un serbatoio inerte, ma piuttosto un «arsenale».

La scienza stessa, anche se ha ovviamente come polo nel suo interesse la natura, è però un prodotto sociale e storico e porta l'impronta dei rapporti sociali di produzione non solo nel suo uso, ma anche nei suoi metodi, nella sua struttura, nei suoi linguaggi, termini, concetti, formalismi.

Ma anche la natura in sé non esiste, è sempre il risultato di un rapporto con gli organismi che vi vivono e vi operano. Basti pensare, per fare un solo esempio, che la vita si è sviluppata in un'atmosfera primordiale molto diversa da quella attuale (nella quale non avrebbe potuto nascere) ed ha creato l'atmosfera attuale.

Del resto, basta guardarsi attorno. Se guardassimo questo nostro paese da un satellite, dove vedremmo la natura incontaminata? Quasi tutte le zone riflettono più o meno profondamente la drastica azione antropica, non solo per gli agglomerati urbani, le autostrade, le ferrovie, ma per la destinazione dei suoli, la circolazione delle acque, gli stessi fenomeni meteorologici (piogge acide, ecc.); anche le profondità di residue foreste o le cime dei monti risentono in diversa misura, ma inevitabilmente, delle modificazioni delle zone limitrofe.

L'importanza di partire dal riconoscimento di queste circostanze è accettata apertamente anche dalle correnti più avanzate della biologia. Richard B. Lewontin, ad esempio, critica apertamente la concezione tradizionale di adattamento degli organismi all'ambiente, cioè «il concetto che ambiente e organismi possono essere considerati distintamente l'uno dagli altri come sfere indipendenti: da una parte c'è l'ambiente, dall'altra gli organismi, anche se questi vivono nel primo; l'ambiente è un mondo autonomo con le sue leggi, che viene presentato come tale agli organismi, i quali vi vivono dentro e devono tenerne conto come se fosse qualcosa di autonomo e invariante». Ma «per affermare che gli organismi si adattano al loro ambiente bisogna supporre che l'ambiente esista indipendentemente dagli organismi stessi, mentre tutti i fatti della biologia ci dicono che questo non è vero: sono gli organismi che definiscono il proprio ambiente. Anzi, più che definirlo si può dire che gli organismi cambiano il proprio ambiente, lo costruiscono: essi non lo subiscono come qualcosa che si presenta loro autonomamente.» «La soluzione sta nell'eliminare la dicotomia tra organismo e ambiente, nel capire che organismi e ambiente sono totalmente compenetrati, nel senso che gli organismi sono artefici del proprio ambiente, e se superficialmente può sembrare che essi si sono adattati a un ambiente, questo non accade perché l'ambiente esisteva separatamente e gli esseri viventi si sono mossi per adeguarvisi, ma perché in ogni momento della loro storia evolutiva gli organismi hanno ricostruito la porzione del mondo rilevante per essi».

Concentrare l'attenzione sul rapporto dell'uomo con la

*natura*, evitando domande metafisiche nei tipi di problemi ai quali vogliamo qui dedicare la nostra attenzione, consente di sciogliere alcuni nodi e di impostare i problemi in modo corretto.

In primo luogo consente di sfuggire alla forbice che vede da un lato l'adesione sostanziale delle organizzazioni storiche del movimento operaio ad una concezione di oggettività assoluta e di intrinseco carattere progressivo dell'economia, della scienza, della tecnologia, con una subalternità assoluta all'ideologia e alla struttura borghesi; dall'altro la concezione assai diffusa in molte correnti del movimento ambientalista della natura come qualcosa che non si deve toccare, che ha equilibri suoi propri che non vanno perturbati. Queste, o altre concezioni comunque restrittive portano spesso a visioni parziali dei processi ed al pericolo concreto di proporre così interventi i quali, non tenendo conto dei livelli di complessità e dell'insieme di interazioni, possono sortire effetti addirittura negativi e comunque assai diversi da quelli che ci si aspettavano. La posizione qui proposta non è una manifestazione di ortodossia, è una sostanziale generalizzazione del «marxismo» — del quale vuole recuperare l'ispirazione originaria di «critica dell'economia politica» e di «materialismo storico» — e non è incompatibile con l'eventuale necessità di rivedere alcune categorie o analisi del «marxismo» tradizionale.

Ritorniamo dunque all'impostazione che qui ho proposto in connessione più specificamente al problema ambientale. Si tratta in primo luogo di un punto di vista che mantiene la centralità dei processi economici e produttivi, pure intesi nel senso più lato: il processo di mercificazione nelle sue caratteristiche e manifestazioni specifiche è fondamentale nel determinare le modificazioni nell'ambiente in cui esse si svolgono o al quale attingono: l'analisi di queste vengono dunque riferite o ricondotte ai rapporti sociali.

Vorrei anzi sottolineare un altro punto. La metodologia e le categorie che si adottano per impostare un problema concreto non possono essere determinate a prescindere dalle finalità di intervento e di trasformazione che ci si pongono nei confronti della realtà. Sono convinto che nelle trasformazioni che le classi dominanti stanno oggi attuando con particolari profondità e radicalità — tali da consentire, a mio parere, di parlare di 3ª rivoluzione industriale-tecnologica e relativa rivoluzione nella scienza, con tutte le implicazioni che percepiamo anche per il problema ambientale — esse stanno simultaneamente forgiando concezioni e categorie atte alla solita operazione di copertura ideologica e di gabbia reale e riferite al solito al paradigma della neutralità e oggettività della scienza. Chi si pone un obiettivo di trasformazione antagonistico e di transizione ad un diverso ordine sociale — per quanto un tale obiettivo sia oggi difficilmente definibile in termini chiari — deve necessariamente forgiarsi degli strumenti d'analisi che non siano asettici o astrattamente scientifici, ma possiedano il necessario spessore sociale ed una valenza ideologica e politica. Mi sembra che questo sia possibile nell'ambito dell'impostazione qui proposta.

Incentrare l'analisi sul rapporto uomo-natura, senza mai perdere di vista la sua centralità e la sua complessità, consente tra l'altro di farlo senza porre limitazioni fittizie e ideologiche al problema. Questo rapporto è storicamente e concretamente determinabile pur di analizzare la situazione reale in tutte le sue variabili, in tutti i fattori possibili, in tutti i livelli di complessità e di interazione (che non sono gli stessi per tutti i fattori: ed è questa una circostanza molto importante da tenere presente, su cui insiste anche la biologia più accorta). L'uomo e le forme dei rapporti sociali ne fanno parte come componente fondamentale che determina le modalità storiche concrete del rapporto, ma ne fanno ovviamente parte anche tutti i fattori fisico-chimici, materiali ed energetici, biologici, con le interazioni reciproche e le modificazioni che ciascuno di essi, e in modo particolare l'attività antropica, induce.

In questa impostazione generale del problema vi è un'altro aspetto rilevante che si ricollega all'ispirazione dell'analisi marxiana. Fin dalle riflessioni giovanili e in netta con-

trapposizione alle ontologie e gneologie precedenti, Marx sottolinea che l'ordine storico, o logico o temporale delle categorie è totalmente fuorviante, mentre è essenziale la loro connessione organica nella moderna società borghese, nella situazione concreta che si considera. Mi sembra un criterio della massima rilevanza nell'impostazione del problema ambientale, nella scelta delle categorie nel senso che ho discusso poco sopra. In questo ambito, tra l'altro, questa circostanza diviene particolarmente evidente.

L'intervento sull'ambiente infatti non può essere, come dicevamo, di pura salvaguardia di equilibri o pseudo-equilibri esistenti o ispirato ad ottiche parziali, ma deve affrontare il problema in termini complessivi. L'esame di tutti i fattori e i livelli di interazione deve puntare a individuare dei cicli capaci di autosostenersi e di autoriprodursi. Non si tratta di cicli «naturali», ma di qualcosa che dipende in modo sostanziale dalla complessa rete di rapporti ai vari livelli. Inoltre non saranno neppure necessariamente cicli immutabili, ma in generale potranno dipendere dal tempo, cioè dalle azioni antropiche. I diversi livelli potranno comprendere cicli locali, inseriti e a loro volta interagenti con cicli più generali.

Io credo che non si tratti di una prospettiva puramente epistemologica, ma già da oggi traducibile in modi concreti di pensare e di operare in connessione ai problemi che si affrontano. Un primo esempio che salta in mente a proposito delle idee ora esposte è il concetto di risorse rinnovabili (dalle energie a tutte le forme di riciclaggi), che rompe con la forbice da un lato dei fabbisogni oggettivi per esigenze di sviluppo che non vengono messe in discussione e dall'altro delle tecnologie «dolci» che dovrebbero rispettare la «natura», e riferisce la rinnovabilità proprio all'intreccio, ai flussi, alle interazioni dei diversi fattori nella realtà concreta, senza prescindere, ed anzi facendo diretto riferimento, ai rapporti di produzione e di valorizzazione e ad un progetto di loro trasformazione.

Mi limiterò qui a citare solo un altro esempio brevemente, quello che in senso lato si può definire della «informatica» e che riveste un interesse molto ampio e crescente, dagli sviluppi specifici a quelli di gestione e di controllo che si estendono fino al problema ambientale. Anche qui, un diffuso atteggiamento di accettazione o addirittura di divertimento davanti ai congegni elettronici sta alla base di parole d'ordine o di strategie del tipo «cavalcare la tigre», le quali a mio parere tradiscono dietro il velleitarismo una sostanziale subalternità e acquiescenza ai nuovi processi, o dell'ingenua fiducia (fatta propria anche da settori del movimento ecologista) nella potenzialità e flessibilità dell'informatica. Vi è in tutte queste posizioni l'idea del calcolatore come qualcosa di assolutamente duttile e flessibile, al quale si può far fare qualsiasi cosa si voglia, pur di conoscerlo a fondo. Si perde ancora una volta la percezione del fatto che le macchine sono sempre nate nell'ambito di rapporti precisi e li riflettono nella loro struttura, nella loro progettazione, nel loro funzionamento, sono strumenti di produzione e riproduzione o trasformazione in senso ben preciso dei rapporti sociali esistenti. Nel caso dell'informatica, poi, gli stessi linguaggi, l'informazione sono «rapporti», anche se in realtà sono fatti proprio per occultare i termini del rapporto: una banca dati, ad esempio, non è affatto un insieme di dati oggettivi, ma un insieme di informazioni scelte con caratteristiche precise da qualcuno per trasmetterle con certe finalità a qualcun'altro, togliendogli ogni possibilità di controllare quell'informazione.

Mi spiace di non potere rendere più concrete, in questa sede, queste riflessioni, ma questo deve essere un compito collettivo di portare avanti nel caso esse possano fornire una prima base di partenza comune. Questa è più che mai necessaria. Proprio oggi infatti, quando le prospettive di fondo sembrano appannate e la frammentazione dell'orizzonte si accentua, mentre i problemi ambientali esplodono con una drammaticità apparentemente incontrollabile, occorre lavorare anche per inserire le proposte di intervento nell'elaborazione di una linea culturale nuova e adeguata. □

# Valore d'uso e valore di scambio

di LAURA CONTI

**M**OLTI HANNO osservato che l'economista e l'ecologo hanno un diverso atteggiamento nei confronti del tempo: l'economista si preoccupa delle conseguenze che i comportamenti hanno in tempo brevi, l'ecologo è solo a preoccuparsi delle conseguenze nei tempi lunghi. Georgescu Roegen interpreta questa miopia dell'operatore economico, e dell'economista, come conseguenza del fatto che i posteri non sono clienti, cioè non sono presenti sul mercato a fare un'offerta per ottenere che noi lasciamo loro un mondo pulito, salubre, produttivo.

Io condivido questo giudizio, ma credo si possa approfondire. Secondo me la miopia temporale, cioè l'incapacità di guardare ai tempi lunghi, da parte dell'operatore economico e dell'economista, nasce non con l'economia, cioè con le attività cosiddette produttive, bensì con la separazione degli atti produttivi che si fanno reciprocamente autonomi, nasce con la diversificazione degli operatori economici che si fanno competitori, rivali. Nasce cioè quando l'economia dei valori d'uso cede il passo all'economia dei valori di scambio. E nasce perché il tempo non distrugge i valori di scambio; essi non sono esauribili. Finché esistono due uomini, i valori di scambio continueranno ad esistere. Se invece ci si preoccupa dei valori d'uso — e l'ecologia può essere considerata una scienza che si occupa dei valori d'uso — allora ci si accorge che essi sono, nel tempo, esauribili.

I valori d'uso sono esauribili nel tempo anzitutto quando corrispondono all'uso di risorse non rinnovabili, cioè di risorse che non vengono dal sistema vivente: infatti il sistema vivente, a un certo momento della sua storia, «inventa» l'uso ciclico delle risorse, che continuamente le rinnova.

Anche le risorse non viventi possono venire riciclate, in processi di riciclo che definiamo «artificiali» in quanto inventati dall'uomo. Ma i processi di riciclo inventati dall'uomo hanno 3 limiti fondamentali.

Il primo limite è l'alto costo energetico. Esso è molto più elevato del costo energetico dei processi di riciclo del sistema vivente, perché l'uomo ha un modo diverso di trattare l'energia. I processi vitali si servono dell'energia di legame chimico e la trasformano senza generare grandi quantità di calore, come fa invece l'uomo quando lavora materiali inorganici, per lo più i metalli. È limitata la disponibilità di fonti energetiche concentrate, necessarie per ottenere le alte temperature di cui si serve la metallurgia.

Il secondo limite è la capacità del sistema vivente di sopportare, senza soffrirne, l'aumento di temperatura implicato dalle trasformazioni energetiche necessarie per la lavorazione dei materiali non viventi: le acque di raffreddamento delle acciaierie uccidono il mare.

Il terzo limite, di interesse prevalentemente teorico, è stato messo in evidenza da Georgescu Roegen e consiste nel fatto che per contrastare il disordine cui tende la materia occorre andare incontro a un maggior disordine della materia. Un'antica moneta d'oro ha rilievi meno netti di una moneta fresca di conio, perché le mani che hanno

contato le monete ne hanno separato, per attrito, polveri impalpabili e invisibili. Quelle polveri d'oro esistono ancora, nel suolo e nell'aria e nel mare, e dunque con grande dispendio energetico sarebbero recuperabili, riciclabili: ma per recuperarle sarebbero necessari imponenti macchinari, e questi a loro volta andrebbero incontro a logorismi per attrito, o ossidazioni, a otturazioni dei filtri, e così via. Per porre rimedio a questi disordini occorrerebbero altri macchinari, e quindi si andrebbe incontro ad altri disordini, all'infinito.

Ho detto che questo terzo limite ha un interesse soltanto teorico, perché in pratica non lo incontreremo mai. Prima incontreremo il primo limite, cioè il limite delle fonti energetiche concentrate, dei combustibili fossili.

Se, in ipotesi, si potesse superare il primo limite grazie, per esempio, alla fusione dell'idrogeno, allora incontreremo il secondo limite, cioè la capacità del sistema vivente di sopportare senza modificarsi profondamente l'aumento di temperatura che ne sarebbe provocato. Tanto più in quanto si innescherebbe una retroazione positiva: l'aumento di temperatura farebbe aumentare l'umidità dell'atmosfera e questa provocherebbe un effetto serra con nuovo aumento di temperatura, e fuga all'infinito.

Per queste caratteristiche del loro riciclo, le risorse non viventi sono da considerarsi limitate e non rinnovabili.

Le risorse provenienti dal sistema vivente, che ha un funzionamento ciclico, sono da considerarsi anch'esse come risorse non rinnovabili, se vengono usate in modo da impedire il loro rinnovamento. Non solo la miniera di carbone, ma anche la legna del bosco si esaurisce se la velocità del prelievo è superiore alla velocità di riproduzione della biomassa boschiva. E questo sta avvenendo anche per la produzione di cibo.

In prima approssimazione è vero che oggi si produce più cibo di quanto, se distribuito equamente, sarebbe sufficiente a sfamare tutti gli uomini presenti in questo momento su questo pianeta. Ma tale situazione va confrontata con due fatti molto importanti.

Il primo fatto da tenere in conto è che le alte rese attuali delle coltivazioni vengono ottenute non solo grazie a un dispendio energetico «elevato», ma grazie a un dispendio energetico «crescente». Il dispendio energetico dell'agricoltura americana è più elevato di quello dell'agricoltura di sussistenza: per ricavare dalla terra una resa tripla in cereali, trasforma una quantità di energia 10 volte maggiore. Ma è anche un dispendio crescente: è necessario infatti, non per aumentare le rese ma per conservarle al livello raggiunto, adoperare nitrati e biocidi in quantità continuamente crescenti.

Il secondo fatto da tenere in conto è che questa elevata produzione di cibo, resa possibile dal fatto che il cibo ha un valore di scambio, è competitiva, e in una certa misura è alternativa, rispetto alla produzione di un valore d'uso indispensabile, l'ossigeno. Oggi viene coltivato circa il 18% delle terre praticamente coltivabili: la superficie coltivata libera ossigeno nella quantità esattamente necessaria alla respirazione di tutta la gente che potrebbe venire alimentata con i prodotti della coltivazione, ma occorre un sovrappiù di ossigeno per compensare le ossidazioni dei materiali non viventi. E un modo di coltivazione intensivo, per motivi che qui non ho possibilità di illustrare, espone all'ossidazione materiali non viventi in quantità molto maggiori della coltivazione non intensiva.

Ritorno ora, anche per prendere poi meglio in considerazione la competitività tra la produzione di cibo e la produzione di ossigeno, al rapporto tra l'economia dei valori di scambio e la concezione del tempo.

Quando l'economia si fonda sullo scambio, si fonda su valori che il tempo non può esaurire, e perciò diventa cieca al fatto che il tempo fa esaurire altri valori, i valori d'uso. Ma tutte le merci, cioè tutti i valori di scambio, diventano valori d'uso nel loro momento finale. Il petrolio ha un valore di scambio finché è in mano alle società petrolifere che lo vendono come merce, ha un valore di scambio in mano all'Enel che se ne serve per produrre una merce, l'energia elet-

trica; e per contro ha valore d'uso nel momento finale, quando accendiamo una lampadina non per lavorare, cioè per produrre merci, bensì per leggere un romanzo giallo, o nel momento in cui introduciamo il cherosene nella stufa che riscalda la nostra abitazione. La prospettiva che il petrolio finisca ci rattrista solo in quanto consumatori di un valore d'uso, non in quanto soggetti economici che abbiano a che fare col petrolio come valore di scambio, come merce che serve a produrre altre merci. Se c'è qualcuno che affronta con serenità e gaiezza la prospettiva dell'esaurimento dei pozzi di petrolio, è la società petrolifera: essa infatti sa che, quando il petrolio si avvicinerà all'esaurimento, potrà venderlo a un prezzo sempre più alto, e l'unica preoccupazione che ha è soltanto quella di capire in quale momento conviene non investire più nella costruzione di oleodotti, ma in altri settori. Questo è il motivo per cui l'operatore economico, e l'economista, si preoccupano dei tempi brevi, cioè dei tempi nei quali si misura l'ammortamento dei capitali investiti; più è rapido l'ammortamento, più alte sono le diottrie della miopia. È l'ecologo, in quanto si occupa dei valori d'uso, che si preoccupa del prosciugamento dei pozzi.

Ora vorrei fare alcune considerazioni che probabilmente un economista considererebbe del tutto estranee alla sua scienza, forse bizzarre e forse banali o sciocche. Una merce per essere tale, cioè vendibile in base al suo valore di scambio, deve avere certe caratteristiche fisiche. Fino a non molto tempo fa una merce doveva essere solida o liquida, altrimenti non poteva essere portata al mercato. Oggi abbiamo tecnologie che ci permettono di vendere, in bombole, anche i gas, come il metano. Ma anche i gas, per essere vendibili, devono avere certe caratteristiche fisiche: devono cioè essere prelevabili in un punto dove si concentrano e devono essere usati in un altro punto dove si concentrano. È un po' ridicolo, me ne rendo conto, vedere le cose sotto questo profilo: però sta di fatto che l'ossigeno è una merce se c'è un punto, un laboratorio industriale, in cui è molto concentrato, e se viene adoprato in un altro punto dove si concentra, come un cannello ossidrico o una bombola per uso ospedaliero; e sta di fatto che l'acqua è una merce quando è raccolta in un acquedotto ma non quando piove su vaste superfici, e sta di fatto che l'economia si disinteressa della luce solare finché essa è diffusa, ma comincia a interessarsene quando c'è una tecnologia che permette di concentrarla come energia elettrica. Così, forse, questo modo di considerare le merci non è più tanto ridicolo.

L'ossigeno è un valore d'uso altrettanto importante quanto l'acqua e il grano; anzi, senz'acqua si può vivere due giorni e senza grano, o altri cibi, si può vivere qualche settimana, ma senza ossigeno non si può vivere più di due minuti. Però l'ossigeno in forma respirabile si genera su una superficie molto vasta, la superficie del mare e la superficie delle foglie degli alberi. Naturalmente si può produrre ossigeno respirabile anche in forma concentrata, cioè industrialmente; ma se tutto l'ossigeno da respirare dovesse essere prodotto industrialmente allora la trasformazione di un valore d'uso in un valore di scambio avrebbe un costo energetico tale che probabilmente la scorta di energia fossile durerebbe non anni ma mesi e settimane, e la sua rapida trasformazione arrostitirebbe il pianeta.

Nella divisione internazionale del lavoro ci sono popoli che producono valori di scambio, e ne producono sempre di più; sono i popoli che vendono prodotti dell'industria e dell'agricoltura; e ci sono popoli che producono valori d'uso, e sono costretti dagli altri a produrne sempre meno; producono valori d'uso, per esempio, gli indios dell'Amazzonia che anno conservato le loro foreste; essi distribuiscono un valore d'uso indispensabile, l'ossigeno, a tutti i popoli della Terra e anche a noi, senza ricevere nulla in cambio perché l'ossigeno prodotto dalle superfici fogliari della foresta non è in forma fisica tale da essere vendibile. L'economia dei valori di scambio tende a distruggere la produzione dei valori d'uso, perciò abbatte le foreste e uccide gli indios.

Sino a qualche tempo fa, sino a pochi anni fa, sembrò che nella produzione di valori d'uso ci sarebbe stata un'al-

ternanza: i popoli ricchi, titolari del potere nell'economia dei valori di scambio, avrebbero costretto i popoli delle foreste a abbattere tutte le foreste ma in pari tempo avrebbero ricostruito la foresta europea: questa possibilità era leggibile nel fatto che l'Europa industriale tende sia al decremento demografico, sia all'esportazione delle industrie verso il Terzo Mondo emergente, riservando a sé il post-industriale e l'esportazione del soft, in un ambiente rigenerato e verde. Ma da tre anni a questa parte si sta scoprendo che l'intensa produzione di merci ha modificato l'ambiente in una maniera che almeno per ora ha tutta l'aria di essere irreversibile: attraverso una secolare pioggia acida il suolo europeo ha accumulato tanta acidità, che non solo rende impossibile il ripristino della selva europea ma distrugge rapidamente quel poco che se ne è salvato.

Sicché la produzione di valori di scambio sta estendendosi ad aree sempre più vaste, e sta via via distruggendo in maniera irreversibile le condizioni per la riproduzione di indispensabili e insostituibili valori d'uso. Questo avviene perché i produttori di valori di scambio hanno sempre sfruttato i produttori di valori d'uso, appropriandosi dei loro prodotti senza dar loro nulla in cambio. Lo sfruttamento al quale è stata così assoggettata una parte dell'umanità ha creato una situazione di pericolo per tutta l'umanità. Un pericolo non inferiore a quello della guerra nucleare, e forse più difficile da combattere perché generato da meccanismi: meccanismi economici che hanno messo in moto meccanismi chimico-fisici e biologici. □

## Materialismo storico tra pacifismo ed ecologia

di COSTANZO PREVE

**I**L NOTO economista Giorgio Lunghini una volta disse: «un convegno è riuscito nella misura in cui evidenzia dissensi che spesso appaiono a prima vista gravi ed irrimediabili». In questo senso questo convegno è già riuscito. Le divergenze tra Laura Conti e Tamino e le divergenze che apparivano tra Tiezzi e Baracca, sono un sintomo del fatto che nessuno può illudersi di poter cucire delle pezze ecologiche e pacifiste sul vecchio paradigma del materialismo storico. È necessario, invece, un grosso lavoro di reinterpretazione.

Io voglio fare una riflessione sul paradigma marxiano, cioè, in che misura questo paradigma può, ridefinendosi, sopportare l'inserimento reale e non fittizio di elementi tratti dalla cultura del pacifismo e della ecologia. Questo è in realtà il vero problema. Oggi i giovani e la gente in generale non sopportano lo strumentalismo oltre un certo punto, per cui reagirebbero con fastidio ed indifferenza se vedessero che i rossi giocano con il verde. In questo senso ogni politica culturale fallirebbe. Un ritorno al paradigma marxiano originale è impossibile e pensarlo è secondo me un mito dell'origine. Il paradigma marxiano originario contiene infatti elementi opposti, diversi.

La storia del marxismo è una lunga storia di esaltazione di un aspetto di Marx contro un altro; della dimenticanza di un certo aspetto di Marx contro un altro. Ed è questo, appunto, che legittima la storia del marxismo, non come lunga serie di errori o come lunga serie di dimenticanze ma come storia concreta dell'incontro di idee concrete con delle prassi reali di movimenti sociali e politici.

## La dicotomia sinistra-destra

A questo punto vorrei introdurre una prima distinzione che mi sembra importante. Vorrei distinguere tra due cose diverse, da un lato la dicotomia sinistra-destra, dall'altro il problema dello statuto teorico-filosofico dell'operismo storico. Le due cose non si identificano e per ridefinire che cosa vuol dire sinistra contrapposta a che cosa vuol dire destra occorre passare attraverso le forche caudine di una ridefinizione del paradigma del materialismo storico. Questo può essere più noioso e può essere apparentemente più pedante, ma non si può evitare. Siamo di fronte a tre scenari filosofici differenti.

Un primo scenario è la difesa della dicotomia sinistra-destra nella vecchia forma. Cioè il tentativo di rivitalizzare i vecchi argomenti della sinistra contro la destra: evitare di cambiare cercando di salvare il vecchio paradigma con delle aggiunte ad hoc o delle eccezioni. A mio parere in questo modo si corre il rischio di essere come gli aristocratici al tempo di Galileo. È un atteggiamento suicida. La difesa della vecchia dicotomia sinistra-destra con i vecchi argomenti è una gloriosa battaglia destinata alla sconfitta.

C'è un secondo scenario filosofico: quello dell'abbandono totale della dicotomia sinistra-destra. Questo è oggi proposto da molte forze culturali e politiche che vanno dalla cosiddetta nuova destra di Marco Tarchi, fino a forze molto diverse, per esempio, il cosiddetto pensiero debole che non voglio affatto confondere con la nuova destra. Sarebbe scorretto. Anche il cosiddetto nichilismo post-moderno (una filosofia che vuole sostituire Nietzsche e Heidegger ad Hegel e Marx), che vuole parimenti sostituire la differenza alla dialettica, secondo me si pone in questa prospettiva. Esso afferma: oramai il progetto moderno è finito; il progetto moderno si fondava sulla dicotomia sinistra-destra, ma ora siamo dentro il progetto post-moderno che non sa più che farsene della dicotomia sinistra-destra.

C'è secondo me un terzo scenario ed è quello che io vorrei adottare. Il terzo scenario è quello della ridefinizione integrale, storica e teorica con coordinate nuove, della vecchia dicotomia sinistra-destra. La vecchia dicotomia sinistra-destra è da conservare per ragioni di riscatto storico del passato, per memoria storica del passato e di eccedenza storica delle lotte del passato, ma certamente deve essere ridefinito con coordinate culturali nuove, che vanno dal concetto di progresso a quello del lavoro produttivo, a quello del rapporto uomo-natura, uomo-donna e a quello del rapporto fra le classi. È questo terzo scenario l'unico in grado di contrapporsi veramente al secondo scenario in questo momento totalmente dominante nella filosofia italiana.

## Materialismo storico, pacifismo ed ecologia

Come ridefinire il paradigma del materialismo storico in base a questo terzo scenario di fronte alla sfida del pacifismo e dell'ecologia? Vorrei dire alcune cose sul pacifismo e sull'ecologia, dal punto di vista filosofico.

Cominciamo dal pacifismo. Il pacifismo è senz'altro una tradizione di parte del movimento operaio e di parte del così detto pensiero borghese progressista. Nella misura in cui Lenin, per fare la rivoluzione di ottobre si è opposto al così detto pacifismo riformista di Zimmerwald e di Kienthal il movimento operaio comunista leninista è nato sulla polemica diretta contro il cosiddetto pacifismo, e questo ha for-

temente marcato gli anni tra il '17 e il '29. Il pacifismo fu usato strumentalmente dal movimento operaio, nelle grandi battaglie che furono fatte negli anni 30 per la pace contro Hitler (ma era strumentalità storicamente necessaria) e poi per la battaglia dei partigiani della pace negli anni 40-50.

Era quest'ultimo un pacifismo che sposava integralmente un modello di stato socialista sovietico come unico modello veramente presentabile. Ultimamente tutta una corrente di cultura, che va dai nuovi filosofi francesi fino alle posizioni, più accettabili, di Federico Stame sui *Quaderni Piacentini*, ha obiettato che questo pacifismo è puramente biologico. Esso rivendicherebbe soltanto la brutta vita umana così come è senza farsi carico del fatto che la vita umana è sintesi di vita biologica, etica, spirituale, morale e politica. In altre parole si è accusato il pacifismo di non farsi carico anche dei diritti civili dei paesi dell'est e cioè di non farsi carico di una vita degna dell'essere vissuta.

Ora, è mia profonda convinzione che da questo punto di vista il vero problema del pacifismo non sia quello della metafisica dell'inattività, cioè dello star fermi, contrapposto ad una metafisica dell'attività, cioè della prassi di guerra, ma che il pacifismo debba realmente essere sfida a legare insieme rivendicazioni della vita biologica con la rivendicazione di una prassi democratica di costruzione del socialismo. Se questa è la sfida che i pacifisti onesti fanno alla sinistra è secondo me una sfida da accettare integralmente e da rivendicare.

Su questo punto si passa dal pacifismo alla non violenza. Non possiamo infatti prendere in giro i non-violenti. La non violenza non è una mera metafisica dell'inattività, cioè non basta dire ai non violenti: che cosa faresti in Nicaragua se vi attaccassero i controrivoluzionari? I non-violenti, del resto, hanno una lunga prassi di resistenza all'oppressione. Occorre che noi marxisti prendiamo sul serio i non-violenti considerandoli non come portatori di una fantomatica metafisica della inattività o come una sorta di utopia dell'essere umano buono che può fare a meno di resistere al male, ma prendiamo la non violenza come prassi di liberazione. Cioè occorre sfidare i non violenti a misurare la non violenza come prassi di liberazione concreta. In questo senso la non violenza condivide alcuni aspetti della teologia della liberazione perché anche la teologia della liberazione deve essere considerata dal punto di vista di una prassi di liberazione.

Allora noi marxisti non possiamo incorporare il pacifismo e la non violenza in maniera meramente strumentale, ma dobbiamo fare i conti con essa proprio sulla base della concreta prassi di liberazione per quanto riguarda la non violenza e del concreto legame tra il mantenimento della pace, lotta contro il pericolo nucleare, lotta contro la guerra e sviluppo di una prassi democratica di costruzione del socialismo come uno e unico legame. Secondo me soltanto su questa base è possibile portare avanti un vero confronto produttivo.

## La natura esiste gratuitamente?

Passiamo ora al secondo problema: l'incorporazione, non strumentale ma concettualmente seria della problematica ecologica come problematica da rivendicare integralmente e non strumentalmente. Toccherò soltanto due aspetti. Il primo è il rapporto uomo-natura, il secondo è se il materialismo storico debba rivendicare a sé una dialettica della natura oppure debba averne paura come una forma di materialismo dialettico di tipo sovietico.

Il primo aspetto. All'interno del movimento operaio troppo a lungo ha prevalso una concezione che già Benjamin, nelle *Tesi sulla filosofia della storia*, ha stigmatizzato. Secondo questa concezione ci sarebbero due paralleli: da un lato il rapporto uomo-uomo, che in una situazione capitalistica è caratterizzato dalla disuguaglianza e dallo sfruttamento, dall'altro un secondo tipo di rapporto; il rapporto uomo-natura, e cioè la specie umana quale «proprietaria» della

natura. Per cui da un lato secondo la tradizione del movimento operaio e della seconda e terza internazionale avremmo che l'individuo è proprietario della sua forza lavoro, dall'altro la specie umana è proprietaria della natura. Secondo questa concezione, impropriamente attribuita a Marx, ma che però è diventata dominante del marxismo, bisogna abolire la prima cosa e esaltare la seconda, cioè bisogna abolire il rapporto classe operaia-capitale, lo scambio apparentemente uguale ma in realtà diseguale tra forza lavoro e capitale, da un lato; dall'altro esaltare fino in fondo il dominio tecnico sulla natura.

Io sono convinto che nessuno ha stigmatizzato tanto bene questa aberrante concezione come il noto filosofo tedesco Walter Benjamin. Non potendo leggere integralmente queste *Tesi*, mi limiterò a leggere alcune parti di una di esse che in maniera esemplare stigmatizza questa sciocca concezione. Benjamin dice nella tesi n. 11: «Nulla ha corrotto la classe operaia tedesca come l'opinione di nuotare con la corrente. Lo sviluppo tecnico era il filo della corrente con cui credeva di nuotare. Di qui c'era solo un passo all'illusione che il lavoro di fabbrica, trovandosi nella direzione del progresso tecnico fosse già un'azione politica. La vecchia morale protestante del lavoro celebrava la sua resurrezione — in forma secolarizzata — fra gli operai tedeschi. Il programma di Ghota reca già tracce di questa confusione. Esso definisce il lavoro come la "fonte di ogni ricchezza e di ogni cultura". Allarmato, Marx ribatté che l'uomo che non possiede altra proprietà che la sua forza lavoro, "non può non essere lo schiavo degli altri uomini che si sono resi proprietari". Ciò nonostante la confusione continua a diffondersi e poco dopo Josef Dietsgen proclama: «Il lavoro è il messia del tempo nuovo. Nel... miglioramento... del lavoro consiste la ricchezza che potrà fare ciò che nessun redentore ha compiuto». Questo concetto della natura del lavoro, proprio del marxismo volgare, non si ferma troppo sulla questione dell'effetto che il prodotto del lavoro ha sui lavoratori finché essi non possono disporre. Esso non vuol vedere che i progressi del dominio della natura e non i regressi della società; e mostra già i tratti tecnocratici che appariranno più tardi nel fascismo. Fra cui c'è anche un concetto di natura che si allontana funestamente da quello delle utopie socialiste anteriori al '48. Il lavoro, come è ormai concepito, si risolve nello sfruttamento della natura, che viene opposto — con ingenuo compiacimento — a quello del proletariato. Paragonate a questa concezione positivista, le fantasticherie che hanno tanto contribuito a far ridere di Fourier rivelano un senso meravigliosamente sano. Secondo Fourier, il lavoro sociale ben ordinato avrebbe avuto per effetto che quattro lune avrebbero illuminato la notte terrestre, che il ghiaccio si sarebbe ritirato dai poli, che l'acqua del mare non avrebbe più saputo di sale e che gli animali feroci sarebbero entrati al servizio degli uomini». Naturalmente Benjamin sa benissimo che si tratta di una utopia e per di più con dei tratti manipolatori. «Tutto ciò», secondo Benjamin, illustra un lavoro che, lungi dallo sfruttare la natura, è in grado di sgravarla dalle creature che dormono latenti nel suo grembo. Al concetto corrotto del lavoro appartiene come suo complemento la natura che, per dirla Dietzgen, esiste gratuitamente». (Walter Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi 1976, pp. 77-78).

Ed ecco secondo me la base di tutto. Da un lato la concezione secondo la quale, siccome la natura «esiste gratuitamente», lo scopo del comunismo, del socialismo, eredi in questo della scienza tecnica e dell'illuminismo borghesi consiste nell'aumento esponenziale del dominio dell'uomo sulla natura, dall'altro, invece l'abolizione dello sfruttamento uomo-uomo.

Tiriamo le conseguenze di questa tesi di Benjamin: in realtà le due cose sono collegate insieme. Il fatto che la forza lavoro dell'uomo si presenti come materiale sfruttabile è collegato insieme con la concezione secondo la quale la natura esiste gratuitamente per essere sfruttata. È un ingenuo e reazionario utopismo pensare di poter abolire la prima cosa e non la seconda. In realtà soltanto abolendole insieme è possibile portare avanti il contenuto reale del su-

peramento del modo di produzione capitalistico. Questo, leggendo Marx, è abbastanza chiaro, ma cento anni di storia prometeico-industrialista del movimento operaio ha fatto dimenticare questa semplice verità. Non la concezione di Marx ha prevalso ma la concezione ingenua di Dietzgen secondo la quale la natura «esiste gratuitamente».

## Ecologisti puri e dialettica della natura

Passiamo al secondo e ultimo aspetto della mia comunicazione filosofica. È sulla questione della cosiddetta dialettica della natura e del rapporto tra così detto materialismo storico e cosiddetto materialismo dialettico. Le posizioni diverse di Tiezzi e di Baracca sono molto interessanti. Vediamo il perché. Tiezzi ha sostanzialmente portato avanti una concezione che separava i tempi biologici e i tempi storici, le leggi della natura e le leggi sociali. Contro questa concezione, Baracca ha rivendicato integralmente il carattere «storico» del materialismo storico, la totale inseparabilità tra aspetto naturale e aspetto sociale e ha detto che il materialismo storico non potrà mai riprendere il suo carattere euristico se non abbandonando integralmente queste concezioni biologico-naturalistiche di direttive della natura. Io mi permetterei di avere una terza posizione, cioè di non essere d'accordo né con Tiezzi né con Baracca. Su Tiezzi non posso dire molto perché devo leggere con attenzione il libro di cui soltanto questa mattina ho avuto conoscenza. Le sue posizioni mi sembrano molto simili a quelle di Laura Conti. Una forma di pessimismo della ragione ecologica unito ad una specie di ottimismo della ragione politica. Baracca, invece, ha una posizione diversa. Dice: attenzione, il marxismo occidentale aveva ragione mentre il marxismo sovietico era una cosa molto cattiva. Con la scusa di fantomatiche leggi dialettiche della natura si vuole intepolare, come è avvenuto storicamente, la volontà di potenza industrialistica di un gruppo di potere burocratico che, sempre in nome di fantomatiche leggi dialettiche della natura, ha fatto piano quinquennali molto concreti, strumenti di dominio dell'uomo sull'uomo. Baracca ha ragione, ma non del tutto. A mio parere il male non sta tanto nella dialettica della natura perché se uno, per esempio, legge l'ultima opera del noto filosofo francese antimarxista Dumont appare molto chiaro che il prometeismo e la volontà di potenza di un certo marxismo diventato storicismo assoluto ed umanesimo tecnico-integrale, non è tanto dovuto a Hegel quanto a Smith. Cioè non è dovuto tanto alla presenza di una dialettica della natura, che anzi alcuni lettori di Hegel ritengono un elemento sostanzialmente sano e potenzialmente libertario di Hegel, ma piuttosto è dovuto al fatto che il marxismo si fa carico proprio di quella ideologia economica, di quell'«uomo economico» che trova le sue radici non tanto in Hegel e nella filosofia classica tedesca, quanto piuttosto nella economia politica inglese. Ora, se questo è vero, però manca il tempo in questa sede di sviluppare questo interessante argomento, il pericolo di un marxismo ridotto ad uno storicismo integrale, a metafisica prometeica del dominio dell'uomo economico sulla natura intesa come oggetto, (il famoso rapporto soggetto-oggetto inteso come rapporto di volontà di potenza dell'uomo verso l'altro) non deriva tanto dalla dialettica della natura, quanto piuttosto da una sorta di materialismo storico «scisso», in cui la natura e la società vengono scisse in due mondi paralleli e trattate a questo punto separatamente. Altrimenti, in caso contrario, Baracca corre il rischio di volere naturalmente un buon rapporto con la natura, ma di volerlo sulla base di un marxismo ridotto a marxismo occidentale e a storicismo assoluto che poi di fatto non ha gli anticorpi teorico-pratici per potersi opporre ad una concezione veramente neocartesiana che separa un mondo della natura, oggetto di potenziali manipolazioni, da un mondo cosiddetto integralmente storico-sociale, in cui, per ci-vettare con il linguaggio di Heidegger, l'uomo gira su se stesso come un *animal rationale*. □